

Natale del Signore

Luca 2,15-20

I

Il Natale è la festa della nascita di Dio come uomo ed è quindi un evento straordinario che ha segnato i secoli, tanto che la storia si divide in prima di Cristo e in dopo Cristo.

Oggi è una grande festa per tutta l'umanità, perché è nato il Re del mondo, il nostro Salvatore. Sulle sue spalle è il segno della sovranità. È giusto perciò che ognuno di noi viva con gioia ed esultanza questo sublime evento.

Ebbene, questa notte gli Angeli hanno ignorato l'aspetto di potenza e di gloria e ci hanno dato un segno di riconoscimento verso il Figlio di Dio fatto uomo, di una estrema semplicità e umiltà. «Questo sarà il segno», dissero ai pastori, «troverete un bambino avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia».

Un bambino nella mangiatoia, in una situazione di estrema debolezza e povertà: null'altro! Dov'era il Re della gloria? Il Figlio di Dio, dominatore dei secoli? Dov'era l'aspettato da tutte le genti? Venendo tra noi, in modo umilissimo, ha spiazzato le nostre aspettative troppo terrene.

Dio non si è fatto uomo per la nostra grandiosità, ma solo per la nostra salvezza, insegnandoci ad amare ed avere pace tra noi. Perciò si è fatto annunciare a gente semplice, a dei poveri pastori che vegliavano di notte le loro greggi. La grande città, dove si agitano i potenti, i benestanti, la gente colta, dove le mode si accavallano freneticamente, era lontana anni luce da questo evento salvifico. Per Roma, potenza mondiale, per Atene, centro culturale, per Gerusalemme, potere religioso: non eri nulla per loro! Come potevano interessarsi al Salvatore del mondo, che invece di nascere in un palazzo regale, veniva a noi nelle vesti di un poverissimo bambino giacente in una mangiatoia?

Per noi invece sei tutto: la nostra speranza, il nostro conforto, la nostra forza interiore, proprio come ogni bambino che non ha nulla, chiede tutto e che eppure diventa il senso della nostra esistenza.

Commuove vedere che ad accoglierti e ad offrirti i loro doni più belli sono stati tutti coloro nel cui animo fiorisce ancora la bontà.

Commuove vederti piccolo, povero, tenero pargoletto, e insieme a loro invocarti con semplicità di fede: «Mio Signore», come facciamo nel canto natalizio più popolare: «Tu scendi dalle stelle, o Re del Cielo». Oggi nascono spontanei in noi amore e adorazione.

Prima di tutto gli Angeli del cielo, che con il loro canto celestiale hanno voluto placare il tuo primo pianto, unendosi alla dolcissima ninna nanna della tua mamma. Anche per loro eri solo un piccolo bambino da cullare, come ogni bambino, non tanto il Dio della maestà dei cieli. Poi, prima di tornare in cielo, hanno voluto augurare la pace a tutti gli uomini di buona volontà, non la pace che dà il mondo, ma quella che porta un bambino appena nato in una famiglia, con il suo sorriso e con il suo pianto.

La natura invece ti ha offerto una povera grotta, ma silenziosa e appartata, per accoglierti in quella notte fredda, in cui sei venuto al mondo. Anche la notte era quieta e stellata. Tutte le stelle hanno voluto vegliarti in quieto silenzio. Gli animali invece ti hanno offerto la loro mite e umile compagnia, il loro caldo respiro e la loro mangiatoia, come culla per riposarti al sicuro, insieme al loro caldo respiro.

I pastori, a loro volta, ti hanno portato i semplici doni del loro umile lavoro, ma tanto utili alla tua povera famigliola. Ma soprattutto ti hanno accolto con il loro estasiato stupore, colmo di lodi a Dio, che ha dato al mondo il Salvatore.

Ma il dono più bello lo ha offerto l'umanità intera, di ogni generazione, prima e dopo Cristo. L'umanità, pur gravata da tanto male, con l'aiuto di Dio ha saputo offrirti una mamma degna di te, una giovane donna, vergine e immacolata, come Madre del Figlio di Dio, e accanto ti abbiamo messo un uomo giusto e forte, come custode e difensore.

Infine il cielo ti invierà, dalle sue immense lontananze, una splendente cometa per portare ai tuoi piedi i rappresentanti di vari popoli, perché tutti hanno diritto di entrare nel tuo nuovo Regno di amore, di giustizia e di pace.

Tutto ciò sembrerebbe una fiaba, tanto è bella e toccante. Invece tutto è vero. Dio non ha difficoltà a smuovere i cieli, la natura e il cuore degli uomini retti, per dare un tocco di grazia, di incanto, alla nascita del suo Figlio unigenito nella nostra carne mortale. Come non ha avuto esitazione a creare il firmamento affinché le nostre notti fossero piene di stelle.

Ma c'è anche un altro motivo per cui Dio ha avvolto di poesia il Natale del suo divin Figlio, ora anche Figlio dell'Uomo. L'uomo ha estremo bisogno che la sua realtà, spesso intrisa di pianto, di sofferenza, di precarietà, di privazioni di ogni genere, sia avvolta da un po' di bellezza, di incanto, di stupore.

Rovesciando il discorso, il Natale di Gesù, pur in tutto lo splendore che abbiamo visto, era anche questa realtà di pena, di solitudine, di disagio, di povertà. Addirittura, non molto tempo dopo, il male non tarderà ad abbattersi contro Gesù con Erode e la strage degli innocenti. Perciò nella gioia serena e spontanea dei nostri Natali non possiamo dimenticare questo aspetto dolente, che si insinua in ogni realtà umana, anche la più bella, che dà un tocco di delicata mestizia alla nostra felicità familiare, ma che al tempo stesso la rende più umana, vera, da non esibire mai.

Guardate il momento che ora stiamo vivendo insieme, qui, in chiesa, come è emblematico, per capire il senso del Natale, oltre al suo aspetto di gioia, pur vera! Noi, persone semplici, senza pretese, siamo qui seduti, nella festa del Natale, in questa chiesa gelida e spoglia, appena appena mitigata da povere fonti di calore. Fuori ormai è buio, freddo, spesso il vento entra implacabile e disturba le nostre assemblee, mentre il canto, le luci, i fiori, le preghiere ci aiutano a stare vicini tra noi, con più bontà. Ogni gioia ha sempre il suo dolore, la sua pena. Tutto questo fa parte dello spirito del Natale, affinché non sia un momento effimero, che non lascia tracce.

Anche Gesù è nato in un contesto di disagio, di solitudine, di pena, ma sono venuti gli Angeli, i pastori, gli animali, la natura a raddolcirlo, o con i loro canti, o con i loro doni, o con la loro umile compagnia, dando così un tocco di poesia, di calore, di incanto al suo Natale. Dimenticando questo aspetto realistico di dolore e di pena, si rischia davvero di far passare questo evento come una fiaba.

Chi di noi non ha queste semplici cose da offrire a Gesù per mitigare la sua pena di nascere uomo, in mezzo agli affanni della vita? Ma anche per mitigare quella pena segreta, intima, che ognuno di noi si porta dietro e oggi vuol deporre ai piedi di Gesù? Allora i canti, le offerte, lo stare vicini con bontà, servono anche per addolcire il Natale di ciascuno di noi.

Allora il Natale non è solo gioia, poesia, non è solo pena e disagio, è anche bontà, amore, umanità ritrovata. Oggi è la notte della bontà che rinasce.

Tutto questo ci fa capire perché il Natale è tanto sentito da tutti, a volte anche fino a star male dentro. La nascita di Gesù è un invito all'amore, in un mondo di afflizioni che non risparmia nessuno. Un invito che si fa struggente, se si pensa che viene dal sorriso e dal pianto di un bambino indifeso che, pur essendo Dio, non chiede altro che di essere amato, come ogni bambino del mondo.

Quindi tocca a noi ora amare Dio, perché adesso è anche un piccolo bambino tra le nostre braccia, e in un Dio fatto bambino dobbiamo amare l'uomo, perché ogni uomo ha un immenso bisogno di tornare bambino ed essere finalmente amato. Naturalmente, bisogna sapere prima dimenticare il nostro bisogno di amore, per sapere amare gli altri.

Perciò non lasciamo soverchiare il nostro Natale dalla troppa allegria e dalla corsa alle spese e ai regali costosi, che non acquieteranno mai il cuore dell'uomo. Dice Bertolt Brecht, un drammaturgo molto critico verso il cristianesimo: «Vieni Signore Gesù, vieni perché ci sei davvero necessario».

Ecco il vero senso del Natale: Gesù ci è davvero necessario per insegnare ad amare, e non solo oggi, nel giorno del suo Natale.

Ш

Ormai il Natale è quasi finito e possiamo uscire dai facili sentimenti per entrare in argomenti più impegnativi. La stampa laica già comincia a domandarsi se ci sia ancora un motivo per festeggiare il Natale. A domandarselo, sul più diffuso quotidiano d'Italia, è un noto sociologo. Per lui il Natale non ha più un alibi per essere riproposto alla gente, e ragiona così, dato che, secondo lui, Dio è pian piano scomparso dalla scena di questo mondo insieme alla speranza cristiana nella provvidenza, per cui il Natale rimane allora solo una bella favola, un mito innocuo da archiviare.

Sembra proprio che abbiano un gran fretta di seppellire il nostro Natale. Un Natale a cui tutti teniamo. In realtà si vuole strappare dal cuore umano anche l'ultimo valore che ci fa sopravvivere nelle difficoltà della vita. Cioè la speranza cristiana, incarnata in quel piccolo bambino che ogni anno deponiamo nella mangiatoia dei nostri presepi. Questa speranza ce la vogliono strappare con la scusa che il Natale viene vissuto in immagini un po' ingenue e con espressioni popolari eccessive. Ma se si strappa dal cuore umano anche la speranza cristiana a quale altra ci si può attaccare? Loro non se lo domandano, distruggono e basta.

Tutti constatiamo che il Natale è un giorno che tocca tutti. O ci commuove, perché tocca i nostri sentimenti più belli e ci aiuta ad essere più sereni e buoni con i nostri familiari, oppure ci sconvolge perché fa riemergere un bisogno d'amore mai placato, riapre una ferita mai rimarginata, per cui il Natale è un dramma, molto spesso segreto, sconosciuto persino alle persone che ci sono vicine. Infine, alcuni fanno di tutto per rimanere indifferenti al Natale. Lo faranno certamente con tanta fatica e tanta amarezza nel cuore. Forse un po' tutti si tira un sospiro di sollievo quando il Natale sta per finire. Altro che un mito, una favola. Il Natale è invece qualcosa di profondo che tocca tutti. Altrimenti non si spiegherebbe quella tensione che tutti mettiamo nella corsa agli acquisti, per far tacere il nostro

cuore in tumulto, e che nessuna favola riuscirebbe a creare, invece il Natale sì.

Il Natale perciò è una festa religiosa bellissima che esprime la nostra fede in uno dei più grandi misteri della nostra religione: un Dio che si fa piccolo bambino per salvarci. Cristo si fa bambino per unirsi al nostro pianto, al pianto di tutti i bambini del mondo, alle lacrime di noi adulti. Il mistero dell'incarnazione è anche questa solidarietà tra Cristo e noi. Sentite cosa scrisse Salvatore Quasimodo sul Natale: «Natale. Guardo il presepe scolpito, dove sono i pastori appena giunti alla povera stalla di Betlemme. Anche i Re Magi, nelle loro lunghe vesti, salutano il potente Re del mondo. Pace, nella finzione e nel silenzio delle figure di legno. Ecco i vecchi del villaggio, e la stella che risplende e l'asinello di colore azzurro. Pace nel cuore di Cristo in eterno». È proprio un bel quadretto, una bella, semplice descrizione di un normale presepe. Ma qui il poeta è colpito soprattutto da quella fissità che emana dalle figure di legno, che danno un senso di silenzio e di pace che ormai nessuno può più turbare. Forse è per questo che non ci stanchiamo mai di guardare il presepe. È come se quel bambino scolpito nel legno, insieme agli altri personaggi, abbia creato nel cuore stesso di Gesù una pace definitiva, eterna, ormai fuori per sempre dal groviglio delle nostre passioni umane.

Ma il poeta aggiunge: «Ma non c'è pace nel cuore dell'uomo. Anche con Cristo il fratello si scaglia contro il fratello». Che stretta al cuore viene di fronte a questo accostamento. La pace nel cuore di Cristo, piccolo bambino nel suo presepe, e l'inquietudine nel cuore dell'uomo nella vita di ogni giorno. Il poeta finisce con un interrogativo amaro: «Ma c'è chi ascolta il pianto del bambino, che morirà poi in croce tra due ladri?». È toccante questo accostamento tra il pianto del piccolo Gesù in mezzo a due miti animali ed il suo disperato lamento sulla croce in mezzo a due poveri ladri. Ma è anche terribilmente amaro l'interrogativo finale. «Ma c'è chi ascolta il pianto del bambino?». Sono già venti secoli, dice, che risuona il messaggio

di Natale, di pace e di riconciliazione tra Dio e l'uomo, affinché ci sia pace nel cuore stesso dell'uomo, e invece il fratello si scaglia contro il fratello. Ancora una volta la nostra libertà umana si sottrae a questo abbraccio tra Dio e l'uomo, e fra noi. Intanto i Natali passano e le violenze rovinano il mondo.

In conclusione, celebrare il Natale vuol dire che nell'ammirare un bel presepe con il piccolo Gesù posto al centro, bisognerebbe avere un cuore meno distratto e meno arido. Bisognerebbe avere il cuore di un poeta e cogliere il pianto del bambino in mezzo a tanta quiete e dolcezza, come un'implorazione a cercare la pace nel nostro cuore e con il nostro prossimo, così spesso ferita dai nostri difficili rapporti umani. Che ci sia pace perciò anche nel cuore di ciascuno di noi. È il più bell'augurio di Natale che ci possiamo fare. Però bisogna anche domandarsi: ci sarà mai pace nel cuore dell'uomo, dato che siamo fatti tanto male e con un nulla roviniamo tutto? Cerchiamo almeno di tenere ben salda nel nostro cuore la speranza cristiana, che Cristo prima o poi rimedierà tutto, almeno alla fine. Eppure ci vorrebbero strappare anche questa speranza, che fra tante difficoltà e sofferenze è l'unica nostra forza per tirare avanti. Cristo ci dia pace, e se la pace non sempre possiamo mantenerla ci mantenga almeno la speranza per tirare avanti e non arrendersi e volersi bene nel miglior modo possibile.

Santa Famiglia

Matteo 2,13-15.19-23

II

La festa della Santa Famiglia ci viene presentata nell'antifona di ingresso: «I pastori si avviarono in fretta e trovarono Maria e Giuseppe, e il bambino deposto nella mangiatoia». Questo bambino era Gesù, il Figlio di Dio fatto uomo. Anche lui, come ogni bambino, è stato accolto dalle braccia affettuose dei propri genitori, anche lui è cresciuto sotto la guida amorosa, ma forte, di un padre e di una madre sempre disposti a pensare a lui e non a se stessi.

Il Vangelo, infatti, mette subito in evidenza due peripezie di questa piccola famiglia, che richiesero tanto senso di sacrificio da parte dei genitori, per proteggere il loro bambino dalle insidie della vita. Prima la precipitosa fuga in Egitto per sfuggire all'odio sanguinario di Erode. Poi il lungo e triste esilio in terra straniera. Infine il ritorno in patria, pieno di incognite, e lo stabilirsi, per motivi di sicurezza, in un oscuro e poverissimo paesino affinché il potere del male non insidiasse più la vita del fanciullo e Gesù potesse crescere serenamente in sapienza, età e grazia.

In altre parole Gesù era un bambino e perciò aveva bisogno di un'accoglienza affettuosa fra le braccia amorose dei suoi genitori, di una guida ferma e sicura per la sua crescita umana, di un continuo impegno di assistenza e protezione dai vari pericoli della vita. Ogni bambino ha bisogno di una totale dedizione da parte dei suoi genitori, per il suo equilibrio e la sua crescita sul piano fisico, psichico e spirituale.

La festa di oggi, quindi, ci deve spingere a fare una particolare attenzione al senso della famiglia come valore di base del nostro stesso vivere: prima come spazio vitale per sopravvivere in quanto bambini indifesi e bisognosi, poi come responsabilità precisa in quanto genitori. Quindi la famiglia come nucleo essenziale della società.

Il primo rischio è che un genitore si faccia uno schema e poi, per tutta la vita, non cambi, invece di mettersi continuamente in discussione attraverso i problemi e le difficoltà che i figli stessi gli pongono via via che crescono.

È stato detto che «per educare un figlio ci vogliono venti anni, ma per educare i genitori ci vuole tutta una vita»; è una battuta, però è molto profonda in quanto ci fa capire che, come genitori, abbiamo tanto da imparare non solo dalla vita ma anche dai figli stessi, che crescono e ci pongono problemi nuovi. Quindi guai a rimanere fermi, legati ai nostri piccoli schemi, guai a non mettersi in discussione quando i figli ci interpellano coi problemi, con le loro difficoltà, con le loro illusioni. Perciò non bisogna mai sentirsi arrivati, sicuri di sé, con le idee chiare. Essere sempre in un cammino fatto di esperienze nuove è anche affascinante, perché è bello maturare: si impara e si vede sempre meglio tutto; il male, ed anche il dolore, prendono un senso importante.

I problemi della famiglia sono tanti e non è facile porvi rimedio. I figli, in un mondo così frenetico, pieno di mode effimere e di miti assoluti, hanno grosse difficoltà nei confronti dei genitori; e i genitori, al tempo stesso, non sanno capacitarsi perché i figli non hanno accettato i valori che avrebbero voluto trasmettere loro; quindi c'è sempre tanta difficoltà, se non conflittualità, tra genitori e figli.

Tutti sentiamo il valore assoluto che ha la nostra famiglia ed il desiderio di salvarla a tutti i costi, pur con suoi limiti, le carenze e le difficoltà che ci sono in ogni famiglia; e quanto senso di responsabilità tutto questo richiede! Quanti sacrifici e rinunce! Però ne vale la pena, perché salvare la propria famiglia è una soddisfazione immensa.

Guai se la famiglia è vissuta solo come guscio protettivo o come spazio per contrapposizioni continue fra i vari membri! Non reggerebbe agli urti della realtà, che si trasforma continuamente, tanto meno reggerebbe agli assalti di quelle forze oscure che vogliono demolire l'istituto familiare in tutti i modi.

Ma torniamo alla famiglia di Gesù. Intanto la Santa Famiglia è presentata nel Vangelo con una vita assolutamente normale, uguale a quella di tutte le famiglie, con gli stessi problemi, con le solite difficoltà, ed anche con i momenti cruciali della paura e dell'angoscia che tutti abbiamo; e per Gesù, Maria e Giuseppe si tratta, come avete sentito prima, della fuga in Egitto, dell'esilio, del tormentato ritorno, del nascondimento lunghissimo a Nazaret, in un paesino oscuro.

Giustamente nel Vangelo la famiglia di Gesù non viene esaltata né idealizzata, come invece tendiamo a fare noi con le nostre famiglie, soprattutto quelle di origine. Non dobbiamo mai esaltarci, siamo tutti persone normali, con le stesse difficoltà e problemi.

Ma dietro questa estrema semplicità della famiglia di Nazaret c'era una straordinaria unione familiare, una forte determinazione ad affrontare le prove della vita, tutti uniti e concordi, convinti che senza concordia ognuno sarebbe stato travolto dalla propria fragilità e, invece, tutti insieme andiamo avanti. Si vede che, insieme a questa famiglia, hanno creato fra di loro un senso di unità di intenti, un senso di unità di destino che nulla e nessuno poteva più travolgere o infrangere; in realtà dentro questa unione di vita c'era soprattutto un muoversi tutti in funzione del figlio, di Gesù, un muoversi tutti in funzione del suo destino, inteso come disegno che Dio aveva tracciato su di Lui e che loro dovevano aiutare ad accogliere ed a farlo proprio.

Questo muoversi di tutti in funzione di Gesù era necessario per prepararlo alla sua futura missione di Messia Salvatore, estremamente impegnativa e difficile. Al tempo stesso era necessario per difenderlo dalle insidie del male; dopo sarebbe stato Gesù stesso a consegnarsi al male, ora però tutta la famiglia doveva essere in funzione del futuro destino del figlio, perché voleva aiutarlo ad attuare il disegno di Dio su di Lui.

È così per tutti i figli naturalmente, non solo per la famiglia di Nazaret, perché ogni figlio ha un suo destino personale che va rispettato, ogni figlio è un dono di Dio che è stato consegnato a noi per aiutarlo a trovare se stesso ed il proprio futuro. Quindi, come genitori, non dobbiamo essere in funzione né dell'egoismo e dei capricci dei figli, e nemmeno delle nostre aspettative e pretese proiettate su di loro, ma esclusivamente in funzione del disegno di Dio che ognuno di loro racchiude in sé misteriosamente e che dobbiamo scoprire con pazienza, piano piano, insieme con loro; questo è il cammino di ogni famiglia.

Maria e Giuseppe erano totalmente immersi nel mistero di Gesù ed hanno difeso questo mistero racchiuso in Lui, con estrema dedizione, scoprendolo piano piano e donandogli la forza di assumerlo e portarlo avanti poi nella vita adulta. La Madre con il suo costante sguardo amoroso, il padre con la sua silenziosa e fattiva premura ed, infine, l'Angelo con l'aiuto nei momenti cruciali, perché il male non prendesse il sopravvento sul loro cammino umano e familiare.

Per concludere, alla luce della famiglia di Gesù, anche la nostra famiglia deve avere questi requisiti: semplicità di vita, senza esaltazione di nessuno (non siamo dei ma persone normali); poi unità di intenti di vita che nulla deve infrangere perché, quando siamo uniti, il male non ci sopraffà; infine la famiglia deve essere tutta protesa verso il mistero racchiuso in ogni figlio, che dobbiamo scoprire con l'aiuto di Dio, ed aiutarlo a portarlo avanti fino in fondo.

III

Oggi è la festa della Santa Famiglia. Il suo nome è dovuto al fatto che in quella famiglia abitava Dio; era la famiglia umana di Dio. Quindi è giusto che il presepe raffiguri il bambino Gesù con accanto la Madonna e san Giuseppe. D'altronde non sarebbe nemmeno bello che il bambino Gesù fosse raffigurato da solo senza il padre e senza la madre, in quanto non avrebbe senso un bambino senza la sua famiglia, sarebbe tristezza, desolazione. Perciò il presepe ci allarga la vista, non solo a Gesù che viene a salvarci, ma all'intera sua famiglia, e ci

aiuta a fare delle riflessioni sulla famiglia umana, e non solo su quella di Gesù.

Tutti abbiamo un'immagine bella della famiglia di Gesù. Sappiamo che tra loro c'era un tenero legame affettivo, che la loro casa era una santa dimora, che Giuseppe addestrava Gesù all'umile arte del falegname. Che la Madonna faceva lieta la sua casa di una limpida gioia. Queste non sono parole mie, sono le parole che abbiamo letto nella sacra liturgia e che ci fanno un quadro così bello della Sacra Famiglia.

Ed è vero che in quella quieta e semplice casa c'era tanta armonia. Però dal Vangelo si capisce che la famiglia di Nazaret era esperta nel soffrire: quante prove, quanto dolore! Gesù è nato in una mangiatoia, ha dovuto subito andare in esilio, è vissuto in un paese povero e disprezzato. Quindi non gli sono mancate le prove ed il dolore, anche se la mano di Dio li guidava, per mezzo di un Angelo che avvertiva Giuseppe dei pericoli; eppure non è stata risparmiata loro nessuna prova. Anch'essi hanno avuto la stessa tragica esperienza familiare che segna ogni vita umana. Però non avevano certe sofferenze che noi ci creiamo con le nostre stesse mani, all'interno della famiglia. In loro non c'erano le sofferenze che nascono dai litigi, dalle gelosie, dai tradimenti, dalle prepotenze e che lacerano spesso le nostre famiglie. In loro c'era tanta serena quiete, tanto calore affettivo ed umano. Almeno loro hanno avuto questa gioia. Però, ribadisco, il dolore, la prova, l'angoscia furono anche per loro il pane quotidiano. In altre parole neanche a loro è stato risparmiato l'impegno di vivere una vita nella pazienza, nella fiducia in Dio. Non gli fu risparmiato nulla, se non le difficoltà umane che ci portiamo dietro a causa del nostro peccato. In questo senso sono stati una famiglia umana come tutte, che ha fatto il suo cammino di prova e di dolore.

È importante perciò riflettere sul valore e sull'importanza fondamentale della famiglia, perché nella famiglia si attuano le leggi fondamentali di ogni essere umano. La famiglia è il luogo originario della nostra apparizione nel mondo. È lì che veniamo all'esistenza, è lì che siamo accolti. È il luogo del nostro riconoscimento, è lì che noi prendiamo coscienza di noi stessi, è lì che ci accorgiamo sempre di più, attraverso l'esperienza dei genitori, chi siamo noi veramente. Naturalmente se la visione della realtà da parte dei genitori non è distorta da difficoltà profonde. La famiglia è il luogo della nostra maturazione umana, è lì che cresciamo in età, sul piano morale, intellettivo ed umano. La famiglia è il luogo delle nostre scelte di vita. La famiglia è il riferimento costante per ogni nostro problema, difficoltà, ansia. E guai se non lo è. Se la famiglia non è questo tipo di riferimento per ogni nostra difficoltà umana ci sentiamo smarriti e persi, non sappiamo come affrontare la vita.

Quindi la famiglia è proprio il nostro spazio vitale. Specialmente per i figli, per cui abbiamo l'obbligo di rendere sempre più adeguata e capace la nostra famiglia ad assolvere questi compiti, così essenziali per la loro crescita umana e religiosa. Senza dimenticare che i figli, anche se richiedono tutta la nostra attenzione e le nostre cure, comunque non sono nostri. Sono solo di passaggio. I figli appartengono a se stessi, al loro destino, alle loro scelte di vita, guidati ad un certo livello da Dio e non più da noi.

Oggi, come sempre d'altronde, il problema drammatico della società è sempre la famiglia, questa cellula di base della nostra società o piccola Chiesa domestica, come viene definita in ambito religioso. E quante difficoltà oggettive, molto spesso indipendenti da noi, oggi si creano. Il problema della casa, del lavoro, del tempo libero, degli spazi ristretti, dei messaggi televisivi che fanno di tutto per minare alla base i valori fondamentali della nostra famiglia. E se ci mettiamo anche le difficoltà morali come il divorzio, la droga, i problemi razziali, le prepotenze, la corruzione, quanta difficoltà trova oggi la famiglia a mantenersi unita, forte, piena di comunione e d'amore. Almeno non ci lasciamo prendere dall'amarezza dallo sconforto, dalla negatività, perché questo clima negativo di rinuncia e di depressione non aiuta i figli ad affrontare la vita, ad andarle incontro con le armi giuste, per potersi realizzare e compiere il proprio destino umano.

La famiglia ha bisogno di sentimenti umani veri, come san Paolo oggi ci ricorda. Sentimenti di misericordia, di bontà, di mansuetudine, di pazienza vicendevole, di umiltà, di mutua dedizione, di reciproco perdono. La famiglia ha bisogno di questi sentimenti perché siamo segnati dalla fragilità umana e quindi si deve avere pazienza per i nostri limiti e per i limiti dell'altro. Siamo anche segnati dalla miseria del peccato per cui abbiamo bisogno di tanto amore, di tanto perdono l'uno verso l'altro.

La crescita umana della famiglia si attua soltanto se ci sappiamo parlare, amare e perdonare. Sono tre cose fondamentali della famiglia umana. Sapersi parlare significa saper comunicare tra noi. Se ciò non accade ci viene la depressione. Dobbiamo saperci amare perché se non ci sentiamo amati e non sappiamo amare ci sentiamo soli e persi. Dobbiamo essere buoni fino alla capacità di perdono reciproco l'uno verso l'altro, altrimenti la famiglia si infrange se ciascuno pensa a sé, o se l'altro non è come lo vogliamo noi. La famiglia si infrange se uno pretende di avere sempre ragione, vuole essere sempre la misura di tutto, vuole controllare tutto e non permette all'altro di crescere, parlare ed esprimersi. La famiglia si infrange quando l'amore nasconde il proprio egoismo o il compiacimento di se stessi, quando si riduce l'altro a misura delle nostre pretese e non gli si dà spazio.

La famiglia è una cosa troppo preziosa: non la sciupiamo con queste miserie, con queste pretese. Nella famiglia tutti si deve essere termine ed oggetto di amore, di rispetto e di comprensione, anche quando l'altro, secondo noi, non lo merita. L'amore e il rispetto ce li meritiamo sempre, anche quando ci comportiamo male.

Ecco il bell'insegnamento che ci dà la festa di oggi; ci fa riflettere sulle nostre famiglie. Su quanto ancora la famiglia è carente, su quanto ancora si debba lavorare per renderla un po' più sana, capace di un po' più di comprensione e di amore. Impariamo perciò a saperci parlare, a saperci amare ed a saperci perdonare, altrimenti, se mancano queste tre cose, la nostra vita è solitudine, tristezza e desolazione.

31 dicembre - San Silvestro

Giovanni 1,1-18

I

L'ultimo dell'anno è una grande occasione per riflettere seriamente sul tempo che passa, e quindi sul peso e sull'importanza che il tempo deve avere sulla nostra vita, e che ha avuto sul nostro vissuto.

Sul piano pratico non è facile dare un senso alla vita che appare spesso convulsa, contraddittoria, piena di errori e di fallimenti. A volte è veramente duro reggere al nonsenso, all'insignificanza di quello che proviamo.

Sul piano della fede invece la vita ha un senso e un senso pieno, anche se a volte oscuro e molto difficile da accettare. Basti pensare al messaggio delle beatitudini, il cuore segreto del Vangelo, dove si dichiara beato chi è povero, chi soffre, chi piange, chi è maltrattato e umiliato. La natura umana si ribella a queste cose, che ci sembrano assurde e tremende. Invece sono queste le prove della vita che ci convertono dentro e ci fanno crescere. Perciò, secondo il Vangelo, è dentro queste sofferte esperienze che possiamo trovare un senso alla vita.

Allora sul piano della fede possiamo dire che la vita, pur nella sua durezza e drammaticità, è un dono di Dio e va salvata e resa utile a noi e agli altri. Naturalmente di fronte a un impegno così grande e coinvolgente non bisogna limitarsi a parlarne e a discuterne. Lascerebbe il tempo che trova, se poi non cala in profondità. L'atteggiamento più giusto di fronte alle dure prove della vita è quello che ci ha indicato la Madonna, quando, di fronte a eventi più grandi di lei, conservava tutte queste cose nella sua interiorità, meditandole nel suo cuore, sia negli eventi meravigliosi che creavano stupore, come il Natale, sia negli eventi dolorosi che creavano angoscia, come la croce.

Così pian piano Maria poté arrivare a capire e a dare un senso alle cose, fino a cogliere negli avvenimenti un disegno preciso di Dio e a saperli accettare con serena fiducia, anche quando qualcosa rimaneva oscuro e impenetrabile.

Per esempio, era difficile per la Madonna capire il senso della strage degli innocenti. Come è stato possibile che mentre nasceva il Figlio di Dio, il Dio della vita, morivano degli innocenti? Così pure fu difficile per la Madonna, quando era sotto la croce, capire perché suo Figlio Gesù, amore incarnato, moriva straziato e deriso dalla malvagità umana.

Ma la Madonna non cessò mai di riflettere in silenzio per orientarsi in questo intreccio misterioso tra il bene e il male che è nella nostra vita. In questo caso è stupefacente scoprire che l'espressione più alta dell'amore di Dio, la sua morte in croce, sia al tempo stesso la manifestazione più crudele della malvagità umana. Perché questo secondo aspetto lo dimentichiamo facilmente, preferendo vedere solo l'infinito amore di Dio per l'uomo che muore su una croce per noi? I santi, più che commuoversi, piangevano e si battevano il petto. Evidentemente non abbiamo ancora ben radicato in noi l'umile atteggiamento della Madonna di meditare ogni cosa nel nostro cuore; riusciremmo così a capire l'intreccio di bene e di male che c'è in ogni nostra azione, e nell'evento tragico della morte di Cristo emergerebbe la coscienza dolorosa della nostra piena responsabilità, e non svanirebbe più.

La nostra salvezza inizia sempre dalla nostra capacità di fermarci, di far silenzio dentro di noi, e riflettere su quello che ci capita e su quello che facciamo, sulle nostre nascoste intenzioni e su quello che Dio vorrebbe da noi, e così dare un senso ed una direzione alla nostra vita. Invece si tende piuttosto a svagarsi, a perdersi in cose inutili, se non stordirsi, per non riflettere. Ma in questo modo si rimane in superficie e la vita ci sfugge come l'acqua tra le dita quando cerchiamo di stringerla. Inoltre l'incapacità di vivere nell'interiorità, così diffusa nella società di oggi, ci rende incapaci di comu-

nicare, di confrontarci, e questo ci rende più soli e chiusi e rende più oscuro il senso della vita.

Dio oggi ci dona un anno nuovo e ci chiede di non sprecarlo. Dobbiamo quindi renderlo produttivo, fruttuoso, ricco di esperienza e di conoscenza, di impegno, di sacrificio, di crescita umana e spirituale. Il nostro brindisi di stasera abbia anche questo augurio. Che sia per ciascuno di noi un anno di grazia, un anno veramente benedetto da Dio. La strada però è sempre e solo quella dell'interiorità, recuperata e vissuta attraverso spazi di silenzio, di preghiera, di riflessione, di ascolto, secondo lo stupendo esempio di Maria, Madre di Dio e Madre nostra, sotto la cui benedizione domani inizieremo un nuovo anno.

1 gennaio - Maria SS. Madre di Dio

Luca 2,16-21

I

Oggi inizia un nuovo anno e, come sempre, ci aspetteranno gioie e dolori, speranze e delusioni. Così è la vita.

D'altronde il valore della vita non è proprio in questo complicato intreccio di bene e di male, che ci costringe a fare appello a tutte le nostre forze per non arrenderci? Ma non basta! La vita sarà sempre al di sopra delle nostre capacità. Abbiamo tanto bisogno di Dio, del suo aiuto. È per questo che la Chiesa ci invita a cominciare l'anno invocando con fede la benedizione di Dio, per rinnovare in noi la serena fiducia che Dio comunque ci è vicino ed avrà cura di noi nelle varie difficoltà che incontreremo.

Come si vede la benedizione è un atto religioso molto importante, ma occorre darle la sua giusta collocazione ed importanza, per evitare gli eccessi, sempre in agguato, come le continue richieste di benedizione dettate più dalla paura e dall'ansia che dalla fede, col rischio di ridurla a un atto quasi magico, superstizioso. La richiesta invece che nasce dalla fede è moderata, e molto interiorizzata, si accontenta delle benedizioni ufficiali e scaturisce dall'umile coscienza dei propri limiti e quindi della nostra precarietà di povere creature umane e dalla fiducia che Dio ci sosterrà nelle dure prove della vita. Dio è Padre e non ci abbandona, se sappiamo affidarci alla sua grande paternità.

Non dimentichiamoci che la benedizione che oggi, attraverso la prima lettura, abbiamo invocato su ciascuno di noi è la benedizione che Dio stesso ha dettato a Mosè per il suo popolo, Israele.

Cosa c'è di più bello che invocare Dio con le stesse parole che Lui ha messo sulle nostre labbra? Naturalmente va fatta nei momenti stabiliti, come per esempio a Pasqua per la benedizione delle case, affinché protegga le nostre famiglie. Va chiesta prima della confessione, affinché Dio illumini la nostra mente e il nostro cuore per poter dire con chiarezza i nostri peccati e averne un sincero pentimento. Va data nel sacramento del matrimonio ai due sposi, affinché Dio protegga la loro unione dagli attacchi interni ed esterni. Come pure la benedizione che viene data alla fine della messa, affinché ciascuno di noi possa tornare a casa ed essere più buono con i propri familiari, perché ha con sé, dentro il cuore, un po' di quel Dio che ha ricevuto durante la santa messa. È quindi molto bello che la benedizione di Dio sia data anche all'inizio del nuovo anno, affinché Dio mantenga sempre sul nostro capo la sua mano protettrice, ci aiuti nelle difficoltà e ci liberi da ogni male, fisico e morale, che può assalirci durante l'anno.

Perciò la paura non deve entrare affatto nel nostro bisogno di benedizione, porterebbe solo ad una ossessiva richiesta di essere benedetti, senza nessun vantaggio sul piano umano e spirituale. Comunque non ci dimentichiamo quanto il nostro povero cuore, così fragile e inquieto, ha bisogno di Dio e quanto sono consolanti le parole della benedizione che Dio ha dato a Mosè. Rileggiamole: «Ti benedica il Signore e ti protegga. Il Signore faccia brillare il suo volto su di te e ti sia propizio. Il Signore rivolga su di te il suo volto e ti conceda pace». In pratica gli chiediamo tutto: protezione, salute, benessere, tranquillità. Anche se in ogni frase lo invochiamo come Signore, però tutte quelle belle cose che gli chiediamo, le chiediamo al suo grande cuore di Padre.

Speriamo che questo nuovo anno sia tutto benedetto da Dio e ci trovi sempre impegnati nel bene. Allora il suo volto ci sarà sempre propizio. Che il volto di Dio risplenda ogni giorno su di noi, affinché nel nostro cuore rimanga sempre un senso di speranza, di fiducia e di serenità, anche nei momenti tristi e bui dell'esistenza. Se uno guarda la dura realtà che lo aspetta, allora si accorge che fare un brindisi e fare gli auguri per l'anno nuovo è veramente troppo poco.

Il salmo responsoriale allarga questa benedizione a tutti i popoli, affinché la salvezza di Dio si estenda su tutta la terra. Quanto ce n'è

bisogno, oggi che il mondo è preso da tante tensioni razionalistiche ed espansionistiche, le quali creano gravi conflitti e guerre con tutto il loro carico di dolore, morte, rovine. Il mondo non teme il Signore e perciò non c'è da meravigliarsi se il mondo è sotto il dominio di Satana.

Preghiamo Dio senza posa affinché nel mondo ci sia la pace, la sua pace, quella cioè che gli Angeli hanno augurato, sopra la grotta di Betlemme nella notte di Natale, agli uomini di buona volontà e che Gesù ha meritato per noi con il suo sacrificio sulla croce, espiando il nostro peccato, riconciliandoci con Dio e tra noi. Gesù ci ha resi degni della benedizione paterna di Dio e noi oggi la possiamo invocare da ogni angolo della terra con grande fiducia.

Ma oggi è anche la festa di Maria, Madre di Dio. Non è un caso che si inizi l'anno con una festa della Madonna. E che festa! La festa della sua divina maternità. È bello e consolante che il primo saluto dell'anno nuovo vada a Lei, alla Madre di Dio, ma anche Madre nostra: «Salve, Madre santa!».

Nell'antifona di ingresso infatti l'abbiamo accolta e salutata così: «Salve, Madre santa, tu hai dato alla luce il Re che governa il cielo e la terra per i secoli in eterno».

Fu sotto la croce che Cristo, prima di morire, affidò l'intera umanità alla maternità di Maria. Sotto la croce quindi è avvenuto il prodigio che Dio e l'uomo ora hanno un'unica madre: Maria. Da allora noi abbiamo la certezza di avere una madre che è la stessa Madre di Dio, che ci protegge, ci guida e ci sostiene in ogni difficoltà della vita.

La grande famiglia umana ora ha anche una Madre celeste oltre che un Padre celeste. Ed è anche a causa della maternità universale di Maria che noi siamo tutti fratelli, e non solo perché siamo tutti figli dello stesso Padre. Come per ogni donna essere madre significa un «sì» incondizionato al proprio figlio, così per Maria essere Madre è, e sarà sempre, un «sì» incondizionato ad ogni uomo, perché ogni uomo è suo figlio in Cristo.

Come abbiamo visto, all'aurora di questo nuovo anno siamo invitati a chiedere non solo la benedizione di Dio nostro Padre, ma anche la benedizione di Maria nostra Madre.

Io penso che gli uomini arriverebbero finalmente a sentirsi più fratelli tra loro se, oltre che a sentirsi figli dello stesso Padre, riuscissero a sentirsi figli della stessa Madre, Maria, cioè protetti, amati e riconciliati dalla sua tenerezza materna. È un passaggio necessario. Maria non è forse nostra mediatrice?

II

Ci sono tanti motivi di festa oggi, ma anche tanti motivi per una riflessione sul tempo che passa e sulla croce che è affidata alle nostre mani.

È bello cominciare l'anno con una particolare benedizione di Dio su ciascuno di noi. Nella prima lettura abbiamo infatti ascoltato la benedizione che Dio dettò a Mosè per il suo popolo, in cui assicura la sua protezione, il suo volto lieto ed il suo essergli propizio, il suo sguardo attento e vigile ed, infine, la sua pace.

L'essenziale però, dice Dio, è che onoriamo il suo santo Nome ed allora la sua benedizione non verrà mai meno. È così colma di amore questa benedizione, sembra che Dio non desideri altro che benedire le sue creature.

Cominciamo così l'anno con la serena fiducia che Dio ci sarà sempre vicino e ci darà una mano soprattutto nelle inevitabili difficoltà della vita. È rassicurante sentirsi protetti da Dio che ci vuole bene. Però l'inizio di un nuovo anno ci deve anche fare riflettere sul tempo che passa, quindi sulle nostre responsabilità.

Dio oggi ci dona un nuovo anno e ci chiede di non sprecarlo: dobbiamo renderlo fruttuoso in esperienze, in conoscenze, in realizzazione di progetti e di scadenze precise; che sia, cioè, un anno di grazia. Tutto passa, che allora passi bene! Quindi un anno tutto

benedetto da Dio anche in questo aspetto: che ci aiuti ad usarlo bene, a vivere in pieno l'amore che ci viene concesso da Dio.

Oggi è anche la solennità di Maria Madre di Dio, venerata anche come nostra madre. È bello cominciare l'anno con una festa della Madonna! È la festa più antica della Madonna, quella che celebra il suo titolo più alto: essere Madre di Dio, del Figlio di Dio che si è fatto uomo nel suo grembo verginale. Titolo che scaturisce non solo da un dono altissimo di Dio, ma anche da una sua libera decisione, come una sua volontà.

È madre, quindi, come persona, non come qualcosa che è aggiunto dal di fuori a lei; per questo è diventata madre anche della Chiesa, madre della intera umanità e quindi madre anche di ciascuno di noi. Oggi, allora, è il trionfo del Figlio nel suo essere piccolo bambino che chiede, soprattutto, amore e protezione.

La devozione a Maria Madre di Dio e madre dell'uomo ci deve accompagnare per tutta la vita, perché avremo sempre bisogno di una madre su cui riversare il nostro bisogno di filiale abbandono che non sempre o, almeno, non per sempre possiamo riversare sulla madre terrena.

È fondamentale per la nostra maturazione questo passaggio dal bisogno di una madre terrena ad una madre celeste e, anche, madre universale che ci rende fratelli.

Inoltre da Maria è nato il Cristo ed il Cristo è la pace di tutti i popoli, è la pace del mondo perché il Cristo ci fa Chiesa; perciò oggi è anche la giornata mondiale della pace. Tutti gli uomini, oggi, sono chiamati a riflettere. Tutto il mondo, oggi, è chiamato a riflettere ed a pregare sul bene supremo della pace, prima di tutto la pace interiore, pace che tutti desideriamo intensamente come la terra arida può anelare all'acqua, tanto ne ha bisogno. Senza la pace interiore non si vive; è la pace delle nostre coscienze, spesso sperse e smarrite, è la pace del nostro cuore, spesso inquieto e ferito. Questa pace interiore è quella che conta nella nostra vita. Poi c'è la pace anche nelle nostre case, nelle nostre comunità, nei nostri posti di lavoro,

tutti luoghi spesso disturbati da conflitti, da rivalità, da divisioni a causa della nostra ostinazione e delle nostre chiusure, tanto che spesso diciamo: «Possibile che non ci sia mai un po' di pace in questo mondo!» e non ci accorgiamo che siamo noi stessi, con le nostre stesse mani, a rovinarla perché non abbiamo dentro la pace del cuore e quindi creiamo queste inquietudini anche nei nostri ambienti.

Infine c'è la pace del mondo. Spesso il mondo è dilaniato da guerre, tanto sanguinose quanto assurde, che ci fanno capire come il mondo sia veramente in mano alle forze oscure del male che non vogliono in nessun modo la pace e la concordia tra i popoli, e questo ci addolora tanto e a volte ci impaurisce. Ma anche in questo caso bisogna riconoscere che i buoni spesso dormono e non vigilano abbastanza e perciò il male se ne approfitta.

Perciò oggi da tutta la terra si eleva un'unica invocazione a Dio: «O Dio, dona a noi la pace!», convinti che con le nostre poche forze non ce la facciamo a costruire un mondo di pace e di amore. Gesù ci risponde: «Io vi do la pace, vi do la mia pace, non come la dà il mondo io la do a voi!». Cristo ci dona infatti quella pace che scende dall'alto, come dono di Dio, però ci fa anche capire che questo dono di Dio richiede la collaborazione dell'uomo, di ogni uomo di buona volontà.

L'uomo da solo, con le sue forze, è radicalmente impotente a costruire la pace vera perché essa deve nascere dalla verità e dalla giustizia, non essere imposta con la forza o da un dominio assoluto sulle nazioni. Quindi richiede una continua conversione, un continuo sforzo di conversione, di collaborazione fra tutti noi e fra tutti i popoli della terra.

La cristianità allora celebra la giornata della pace non solo come un augurio a tutti gli uomini affinché il prossimo anno sia un anno di pace, dopo i tanti lutti e le devastazioni nelle varie parti del mondo avvenute nell'anno appena passato. La celebrazione – come preghiera che nasce da ogni lingua, da ogni popolo, da ogni nazione, come un'invocazione intensa e stringente a Dio, affinché ascolti il

grido di tutti gli uomini operatori di pace e doni al mondo, finalmente, la sua pace – diventi, perciò, un coro immenso capace di toccare il cuore di Dio che è un Dio di pace.

Infine la giornata della pace ha anche un richiamo ad un impegno personale e ad una testimonianza fattiva di tutti noi. La pace è un bene supremo e quindi va difeso con tutte le nostre forze. D'altra parte la pace è un dono fragile a causa della nostra tendenza alle divisioni, ai rancori, ai conflitti.

Il pericolo più insidioso per la pace è anche quello di limitarci a proclamarla, a parlarne tanto, a moltiplicare iniziative, senza sforzarci di viverla prima di tutto dentro di noi e nei nostri rapporti umani e sociali, attraverso l'impegno costante ad essere veri, giusti, liberi, onesti, buoni. Sono queste cose che fanno la pace e sono proprio queste cose ad essere le più tradite e calpestate dalla nostra incoscienza e dal nostro egoismo.

La pace dentro di noi ed intorno a noi, infatti, si realizza nella misura in cui siamo veri, giusti, onesti in un mondo di menzogne, di ingiustizie, di sopraffazioni e di corruzione, non con i programmi e basta.

Se riusciremo a vincere dentro di noi queste cose, saremo anche noi segni di pace, perché capaci di rimanere in pace con gli altri anche quando siamo trattati male: solo così saremo uomini di pace, operatori di pace.

In altre parole è essere pacifici ancora prima che pacifisti, pacifici non tanto per paura o per rinuncia, ma come coraggiosa testimonianza di vita, nell'onestà, nella giustizia e nella verità.

Il segno di pace che ci scambiamo nel corso della santa messa deve avere questa forza interiore di pace e di concordia, espressione sincera della pace che abbiamo nel cuore, o meglio, espressione della pace che ci viene dall'alto e che noi, con impegno di conversione, facciamo nostra.

Ш

Abbiamo iniziato la prima liturgia della Parola del nuovo anno invocando la benedizione di Dio su tutti noi. È la benedizione che Dio stesso ha dettato a Mosè per il suo popolo.

Cominciamo l'anno con la serena fiducia che Dio ci è vicino, che ci darà una mano, sempre, soprattutto nelle difficoltà della vita e lungo il nostro cammino terreno. Quindi è giusto iniziare l'anno con il chiedere a Dio la benedizione. La benedizione è un atto religioso molto importante, anche se a volte ha creato difficoltà e rifiuto a causa degli eccessi che ogni tanto si verificano.

La benedizione è una cosa invece molto seria e occorre darle la sua giusta collocazione ed importanza per non inflazionarla con continue richieste, dettate solo dalla paura e dall'ansia, che la fanno sembrare spesso un atto quasi magico se non superstizioso. Essa deve essere soprattutto un atto di fede che nasce dal senso del proprio limite e quindi anche dalla nostra paura. Però nasce anche dalla fiducia che Dio comunque mi aiuta e mi sostiene nelle prove della vita.

E va fatta nei momenti giusti, come la benedizione delle case per Pasqua, prima della confessione perché Dio ci illumini, per dire con chiarezza i nostri peccati e per pentirci. Alla fine della messa perché ciascuno di noi possa ritornare a casa ed essere più buono con i familiari, per portare a casa un po' di quel Dio che abbiamo ricevuto durante la messa. È perciò importante che la benedizione sia data anche all'inizio di un nuovo anno di vita, affinché Dio mantenga sopra il nostro capo la sua mano protettrice e ci aiuti nelle difficoltà, ci liberi dai pericoli, ci aiuti anche sul piano morale oltre che su quello fisico.

Il nostro cuore è così fragile ed inquieto per cui ha veramente bisogno che Dio ci benedica e ci protegga, che ci guardi con il volto illuminato, come si guarda una persona cara, che ci sia propizio, che rivolga sempre il suo volto verso di noi. Ed infine che ci dia la pace. Vedete quante cose belle abbiamo chiesto oggi a Dio nella prima lettura. Speriamo che questo nuovo anno sia un anno felice, anche se non sappiamo cosa ci attende.

Quindi che Dio plachi il nostro cuore inquieto. Che il nuovo anno sia tutto benedetto da Dio. L'essenziale è che ogni nuovo giorno ci trovi impegnati nel bene. Le difficoltà non mancheranno, l'essenziale è che il volto di Dio risplenda sempre su di noi, affinché nel nostro cuore rimanga sempre un senso di speranza e di sollievo anche quando le cose vanno male e sembra che tutto intorno a noi crolli.

Il salmo responsoriale allarga invece questa benedizione a tutti i popoli della terra, affinché la salvezza di Dio si estenda a tutte le nazioni. Affinché tutti i popoli arrivino come noi a lodare, benedire e temere il Signore. Se tutti i popoli temessero veramente il Signore non ci sarebbero più guerre nel mondo. Il mondo invece è sempre purtroppo sotto il dominio di Satana. Cristo ha rifiutato questo mondo dominato dal male, e non ha pregato per questo mondo cattivo, però per l'umanità sì. Invochiamo Dio affinché governi tutte le nazioni della terra. Quanta angoscia proviamo quando si accende anche il più piccolo focolaio di guerra, anche nel posto più sperduto. Il mondo ormai è un piccolo villaggio e tutto ci può turbare e mettere in pericolo e quindi si fa sempre più assoluto il bisogno di pace. Che tutto il mondo sia in pace. Ecco perché oggi è anche la giornata mondiale della pace.

L'argomento della pace è un grosso discorso che comporterebbe molto più tempo a disposizione. Perciò concludiamo con una breve riflessione sulla Madonna. Oggi infatti è la festa di Maria Madre di Dio.

Non è a caso che l'anno inizi con la festa della Madonna. Il primo saluto dell'anno nuovo va a lei, la Madre di Dio e la Madre nostra. Oggi noi la veneriamo come Madre di Dio. Una giovane donna, Maria, una semplice creatura umana che è stata elevata alla dignità altissima di Madre di Dio, Madre del Figlio stesso di Dio. Siccome però anche noi siamo figli di Dio, Maria diventa

anche Madre nostra, di ciascuno di noi e quindi anche Madre della Chiesa.

Fu sotto la croce, quando Cristo stava per morire, che avvenne questo incontro tra l'umanità e Maria. Da allora noi uomini in ogni difficoltà, paura o errore abbiamo la certezza di avere una madre che è la stessa Madre di Dio che ci guida e ci protegge. Sotto la croce, quindi, è avvenuto il prodigio che Dio e l'uomo hanno la stessa madre, Dio e l'uomo sono amati dallo stesso sentimento materno di Maria.

Ed è a causa di questa unica madre che ogni uomo è fratello. Come per ogni donna essere madre è un «sì» incondizionato al proprio figlio, così per Maria essere madre è, e sarà sempre, un «sì» incondizionato al proprio Figlio Gesù e ad ogni uomo; perché ogni uomo è suo figlio.

Non perdiamo perciò e non affievoliamo la nostra devozione alla Madonna, naturalmente senza fanatismi né devozionismi. Però non attenuiamo questo nostro amore a Maria Madre nostra.

Intanto all'aurora di un nuovo anno chiediamo non solo la benedizione di Dio nostro Padre, come abbiamo fatto nella prima lettura, ma anche la protezione di Maria nostra Madre. Dio e Maria; è come se il primo giorno dell'anno, di ogni nuovo anno, Dio e l'uomo siano riuniti in un unico abbraccio nel cuore di un'unica Madre, Maria, che ci rende fratelli con Dio e tra di noi.

II domenica dopo Natale

Giovanni 1,1-18

I

Quella di oggi è veramente la pagina più alta e ispirata di tutto il Vangelo. Dovrebbe essere meditata parola per parola tanto è intensamente umana e divina insieme. Qui è svelato tutto Cristo, il Verbo di Dio fatto uomo e destinato a una fine tragica e sublime insieme, in quanto segno di contraddizione che dividerà le coscienze degli uomini.

Il brano inizia col descrivere il Verbo di Dio quando era in seno alla SS. Trinità prima della sua incarnazione. La divinità del Verbo qui viene espressa in tutta la sua pienezza e con una frase breve, stringata, ma di una profondità impressionante: «In principio era il Verbo», cioè il Verbo è eterno e da sempre. «Il Verbo era presso Dio», cioè il Verbo è distinto da Dio, persona distinta dalle altre due Persone divine. «Il Verbo era Dio», cioè insieme a loro è un unico Dio. Il quadro termina affermando il ruolo specifico del Verbo: «Tutto è stato fatto per mezzo di Lui». In altre parole il Padre crea attraverso il Verbo, cioè attraverso la sua Parola. È la Parola di Dio che dà la vita e l'esistenza, perciò è vero che senza il Verbo, la Parola, niente è stato fatto di tutto ciò che esiste. Ecco definita in poche parole la realtà divina del Verbo nel suo mistero trinitario, prima di farsi uomo.

Poi il Vangelo descrive la vertiginosa discesa del Verbo dal suo cielo per venire qui in terra ad abitare in mezzo a noi, per essere la luce degli uomini. Con Gesù la Parola di Dio quindi veniva consegnata al mondo. Purtroppo le tenebre non l'hanno accolto. Eppure Lui era la luce vera, quella che illumina ogni uomo, dice il Vangelo. Egli era nel mondo e il mondo fu fatto per mezzo di Lui, ma il mondo non lo riconobbe. Venne tra la sua gente e nemmeno i suoi l'hanno saputo accogliere. Però, per grazia di Dio, alcuni dei suoi

l'hanno accolto. Ad essi Cristo ha dato il potere di diventare figli di Dio, generati a Dio non più dalla carne e dal sangue, ma dalla fede nel suo nome.

Ecco il destino tragico e sublime di Cristo in mezzo agli uomini, un mistero di dolore e di sconfitta, ma anche di amore, di vita, di salvezza. Veramente consegnato al nostro amore o al nostro odio. A questo punto il Vangelo si fa canto di lode e di amore a Cristo, al Figlio di Dio fatto carne, che fa nascere nel cuore un profondo anelito a conoscerlo in tutto il suo splendore umano e divino. «Dalla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto grazia su grazia, perché la Legge fu data per mezzo di Mosè, la grazia e la verità vennero per mezzo di Cristo. Tutti hanno potuto vedere la gloria di Cristo, gloria di unigenito del Padre, pieno di grazia e di verità. Dio nessuno l'ha visto, proprio il Figlio unigenito che è nel seno del Padre, Lui lo ha rivelato». Ecco chi è Cristo!

Anche san Paolo, così innamorato di Cristo, oggi prega fervidamente il Padre della gloria che ci dia uno spirito di sapienza e di rivelazione per una più profonda conoscenza di Cristo: «Possa egli davvero illuminare gli occhi della vostra mente per farvi comprendere a quale speranza vi ha chiamati, quale tesoro di gloria racchiude la sua eredità tra noi».

Come san Paolo, anche l'evangelista Giovanni è arrivato davvero a una profonda conoscenza di Cristo. Egli aveva vissuto con Gesù un'intima e intensa esperienza di vita, certamente sconosciuta agli altri apostoli. Giovanni si è lasciato afferrare completamente da Cristo, dal suo mistero di amore e di dolore. Giovanni, per la sua purezza di cuore, per la sua delicata sensibilità, la sua intelligenza penetrante, diventò il discepolo che Gesù più amava, tanto che all'ultima cena, in quell'ora di grande angoscia e di struggente addio, Gesù dette a lui il privilegio di posare il capo sul suo petto, in un gesto di tenero abbandono. Così Giovanni ha saputo leggere profondamente nel cuore di Cristo, ha saputo interpretare in tutta la loro bellezza i suoi pensieri, i suoi sentimenti, le speranze e le amarezze. Ha riportato con esattezza le sue parole più forti e quelle più acco-

rate. Ha assistito al suo pianto così umano davanti al grande tempio destinato alla distruzione. Ha assistito alla sua luminosa Trasfigurazione sul monte Tabor e dopo al suo trasfigurarsi in un disperato sudore di sangue nell'orto del Getsemani. Ha assistito sotto la croce alla sua morte straziante e infamante insieme alla Madonna, prendendola poi con sé, nella sua casa. Insomma ha condiviso tutto con Gesù, gloria e umiliazioni, perfino un rapporto privilegiato con Maria, Madre di Gesù e dopo anche Madre nostra.

In poche parole Giovanni ha potuto raccogliere tutta la divina profondità del pensiero e del cuore di Gesù, come tutta la sua infinita ricchezza umana.

Anche dopo la morte di Cristo, Giovanni poteva parlare familiarmente ogni giorno con la Madonna e raccoglierne tutte le sue più intime confidenze, le confidenze di una madre legata a un Figlio con un destino più grande di lei, e che al tempo stesso cercava di capire tutte le cose che vedeva meditandole nel suo cuore. Con il suo cuore di mamma coglieva cose che la ragione non poteva capire. E Giovanni ha potuto ascoltarla a lungo nel silenzio della loro casa. Quindi tutta la ricchezza e profondità del Vangelo di Giovanni si deve anche a Maria.

Come si vede, nel brano di oggi c'è svelata tutta la meravigliosa grandezza di Gesù. Non si finirebbe mai di approfondire l'insondabile mistero che è per noi Cristo.

Chi si fa attrarre da altre religioni, attraverso ragionamenti seducenti, in realtà di comodo, vuol dire che non conosce Cristo nella sua ricchezza umana nella quale abita tutta la pienezza della divinità. Non conosce la sua sublime visione della vita. Non ha colto la vertigine del suo amore, né la profondità del suo dolore che ci hanno redenti. Altrimenti non l'avrebbe mai lasciato.

Per noi Cristo è tutto. È fonte di vita, di grazia, di verità, di salvezza. Questa è la nostra fede!

Infine del Battista l'evangelista Giovanni dice che egli venne come testimone per rendere testimonianza alla luce, perché tutti credessero a Cristo per mezzo di lui. Ecco, questa è la nostra missione: essere profeti e testimoni di Cristo.

III

Quella che abbiamo letto è veramente una pagina splendida, forse la più bella di tutto il Vangelo. Nella seconda lettura, san Paolo ci augura la cosa più bella che si possa avere in questa vita. Dice: «Il Dio del Signore nostro Gesù vi dia uno spirito di sapienza e di rivelazione per una più profonda conoscenza di Cristo». Cioè ci augura che il Padre ci illumini su Cristo. Per noi uomini, proiettati come siamo in un destino di vita oscuro e periglioso, il conoscere Cristo fino in fondo nel suo mistero è l'augurio più bello che si possa avere.

Abbiamo festeggiato il suo Natale e poi la sua Santa Famiglia. Ora ci viene chiesta una sempre più approfondita conoscenza di Cristo, sul suo mistero di uomo e di Dio. Quindi sapere chi è Cristo. Infatti la gente sa troppo poco di Cristo, altrimenti non si limiterebbe ad un momentaneo bisogno di Lui nella messa di mezzanotte, per poi dimenticarsene per un anno. Cristo per loro non è certamente il punto di riferimento, la guida, la luce per ogni giorno dell'esistenza. Che cosa c'è invece di più bello in questa vita che essere esperti di Cristo, sapienti di Dio: del suo mistero, cioè della sua origine, della sua identità, del suo destino, della sua esperienza tra noi, del rapporto che ha avuto con gli uomini, del significato profondo della sua morte e della sua resurrezione? Sono cose fondamentali per avere una conoscenza piena di Cristo.

Il Vangelo di oggi va letto con molta attenzione, tanto è profondo, perché squarcia il mistero di Cristo gettando una luce vivissima sulla sua realtà. È veramente un brano di una bellezza ineguagliabile e di una profondità immensa. Leggendolo attentamente

ci si accorge come ogni parola sia di una ricchezza infinita. Si vede che Giovanni, il discepolo che Gesù ha più amato, ha vissuto con Lui un'intensa intimità sconosciuta agli altri apostoli. Cioè Giovanni ha potuto leggere fino in fondo nel cuore di Cristo e coglierne tutti i sentimenti, i pensieri, le angosce, le speranze. Per questo Giovanni ha potuto scrivere una pagina così bella, perché aveva capito fino in fondo tutta la ricchezza umana e divina di Cristo. Lui sì che veramente ha potuto maturare in sé uno spirito di sapienza e di rivelazione per una piena conoscenza di Cristo, come pochi altri al mondo hanno raggiunto. La prima rivelazione che fa di Cristo è quella di chiamarlo Verbo, il Verbo di Dio. Verbo vuole dire Parola, Cristo è la Parola creatrice di Dio. Anche nella nostra vita ci accorgiamo di quanto sia importante la parola, come per mezzo di essa si possa fare tanto del bene ma anche tanto del male. Come le parole possono essere a volte di un'estrema delicatezza e di tenerezza mentre a volte sono dure come pietre. In Dio la parola è diventata persona. È il Figlio di Dio stesso la sua Parola creatrice, la sua Parola di verità. L'esperienza che facciamo noi della parola ci fa capire quanto è profonda questa definizione del Figlio di Dio come Verbo del Padre. Ebbene questa Parola che ha creato l'universo ad un certo punto si è fatta carne ed è venuta ad abitare in mezzo a noi. San Giovanni dice che il Verbo era dal principio, cioè prima della creazione del mondo, prima che le cose fossero.

Il Verbo era coeterno al Padre. Giovanni poi scrive che il Verbo era presso Dio, cioè una Persona accanto, vicina a Dio, sussistente con Lui e distinta da Lui. Poi dice che il Verbo era Dio, cioè il Figlio era Lui stesso Dio, consostanziale al Padre. Quindi con tre semplici frasi ci fa capire tutto il mistero divino del Verbo. Poi però Giovanni scrive che il Verbo è venuto in mezzo a noi, si è fatto uomo, è diventata la nostra Parola di luce, la nostra Parola di salvezza, la nostra Parola di verità e grazia. Che è successo?

Il Vangelo fa capire come si sia rivelato il mistero del male. Infatti il Figlio di Dio, il Verbo, ha fatto il mondo, il mondo fu fatto per mezzo di Lui ma il mondo non lo ha riconosciuto. Addirittura è venuto tra la sua gente ed i suoi non lo hanno accolto. Qui si vede tutto il dolore di Dio che si fa uomo per salvarci ma viene invece rifiutato, addirittura ucciso dalla cattiveria umana. Però subito aggiunge: «A coloro che l'hanno accolto, il Padre ha dato il potere di diventare figli di Dio. Perché questi non sono stati generati né dalla carne né dal sangue ma da Dio stesso. Cioè dalla sua Parola. Siamo cioè stati generati da Cristo. Noi, suoi fedeli, abbiamo potuto contemplare la gloria di Cristo. Gloria di unigenito del Padre, pieno di grazia e di verità. Dalla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto grazia su grazia».

Quindi bastano queste parole per capire l'immenso splendore della realtà di Cristo, l'immensa ricchezza di Cristo come Dio e come uomo.

Questo brano è veramente un inno stupendo a Cristo. È un brano di altissima teologia. In questo brano viene colto il senso profondo della storia come lotta tra il bene e il male, tra luce e tenebre. Viene messo in evidenza tutto il dolore di Dio a causa della cattiveria umana. Rivela tutta la sua luminosa grandezza come parola di amore, di verità e di salvezza. Rivela come Cristo abbia fatto di noi il suo popolo attraverso la sua grazia, perché ci ha dato il potere di diventare figli di Dio. Quindi Cristo è veramente la luce del mondo, l'unica vera luce degli uomini. Chi arriva a conoscere Cristo non l'abbandonerà mai più, ne farà una propria continua esperienza di vita, ne farà il segreto della sua vita. L'augurio più bello è proprio che Cristo sia il segreto intimo, silenzioso ma efficace della nostra vita terrena.

Epifania del Signore

Matteo 2,1-12

I

Il brano evangelico di oggi ci racconta lo straordinario viaggio dei Magi alla ricerca di Cristo, che li condusse fino alla casa di Gesù a Betlemme.

È un racconto bellissimo, suggestivo, ricco di significati e fortemente emblematico. È in realtà è radicato nelle vicende storiche di quel tempo ed i vari personaggi che ruotano intorno a Gesù sono messi a fuoco con precisione. Misteriosamente, ma efficacemente, c'è Dio sullo sfondo. È sempre Dio che tiene le fila in ogni vicenda umana, anche se sono contorte e segnate dal male, per portare avanti un suo preciso disegno di salvezza.

In primo piano però ci sono i Magi. Sono essi i personaggi principali del racconto. I Magi erano dei sapienti provenienti dal lontano Oriente, capaci di scrutare il cielo e cogliere le segrete leggi che lo governano. Evidentemente erano anche persone di una profonda religiosità, quindi in grado di dare un significato più alto ai fenomeni celesti, essendo spesso dei segni usati da Dio per annunciare qualche evento straordinario. In questo caso la stella annunciava al mondo la venuta di Dio tra gli uomini, nella forma di un piccolo, tenero bambino. E, quando videro sorgere la sua stella, senza indugio si misero in cammino e si lasciarono guidare da essa verso il luogo dove doveva nascere il Cristo, cioè la terra di Giuda. Anche quando Cristo morì su una croce, la natura annunciò la sua morte: il cielo si oscurò e le tenebre caddero a lungo sulla terra in segno di lutto per il suo Creatore, ucciso dalla malvagità umana. Perché allora il cielo non avrebbe dovuto annunciare anche la sua gioiosa venuta in mezzo a noi con un fenomeno celeste di grande bellezza e fascino come una cometa?

I Magi quindi partirono alla ricerca del re dei Giudei che era nato. Evidentemente Gesù per loro non rappresentava uno dei tanti eredi al trono a cui sarebbe bastato inviare doni e omaggi. Per loro Gesù era qualcosa di più, era l'inviato di Dio tra gli uomini, era il Re delle genti, era il Salvatore del mondo. Perciò era giusto andarlo a cercare per prostrarsi ai suoi piedi, in atto di sincera adorazione.

Ma arrivati a Gerusalemme, la capitale religiosa, avvenne un fatto particolare: la stella improvvisamente scomparve ai loro occhi. È come se Dio li avesse invitati a orientarsi verso il Messia attraverso le Sacre Scritture. Le profezie, consultate dai sommi sacerdoti e dagli scribi, rivelarono infatti che il Salvatore sarebbe nato a Betlemme, la città di Davide.

Ma appena lasciata Gerusalemme la stella riapparve, con loro grande gioia, e li condusse a Betlemme fino alla casa dove trovarono Gesù con Maria sua madre e Giuseppe suo padre. Evidentemente non erano più in una stalla. Alla vista di Gesù i Magi si prostrarono e lo adorarono. Poi gli offrirono i loro doni di grande significato profetico: l'oro, l'incenso e la mirra, con i quali riconobbero il suo potere regale in quanto Figlio di Davide; la sua natura divina, in quanto Figlio del Dio Altissimo; la sua natura umana, in quanto destinato ad essere immolato su una croce per i peccati del mondo. Doni preziosi anche sul piano pratico per il loro lungo esilio in Egitto. Adorazione e dono, ecco a cosa porta una sincera ricerca di Cristo.

Ma la gioia di essere accolti dal sorriso e dal tenero abbraccio del piccolo Gesù fu subito oscurata da un sogno in cui l'Angelo li avvertì di tornare al loro paese per un'altra via, perché una minaccia gravava sul bambino Gesù.

Davvero i Magi rappresentano per noi la figura del vero credente, che mantiene sempre viva nel cuore una sincera ricerca di Dio, ma che è anche sempre attento ai segni dei tempi per saperlo trovare, dove meno se lo aspetta. I Magi lo trovarono prima sul piano delle Sacre Scritture, a Gerusalemme, poi a Betlemme, incarnato e pre-

sente in mezzo a noi: offrirono un'obbedienza amorosa al nostro Re, un'adorazione sincera al nostro Dio e un'attestazione profetica al nostro Redentore morto per la nostra salvezza.

Che fine poi abbiano fatto questi sapienti di Oriente la storia non lo dice. Per fortuna abbiamo questa memoria storica che è così bella e significativa, soprattutto se ci soffermiamo a riflettere sugli altri personaggi del racconto, così negativi. Ma torniamo ai Magi.

Forse i Magi erano sapienti di Arabia, abitatori del deserto. Questo vuol dire che anche il popolo arabo aspettava un Salvatore, come il popolo ebraico. D'altronde non sono forse tutti e due figli dello stesso padre Abramo? Quindi adoratori dell'unico Dio Altissimo.

Colpisce in questo episodio che i sapienti di Arabia non cercassero una dottrina da consultare e da accogliere, ma una salvezza incarnata, che li portò fino ai piedi di Cristo, Dio tra noi, l'unica vera Buona Novella.

Questo vale anche per noi cristiani, altrimenti il Vangelo diventa dottrina, l'afflato missionario propaganda, la Chiesa semplice organizzazione umanitaria. Come i Magi, anche noi bisogna cercare il Salvatore che è nato, quindi vivo, presente tra noi, come uno di noi, e saperlo riconoscere come Re delle genti, Figlio di Dio e Figlio dell'Uomo destinato al sacrificio per colpa di tutti noi. Solo così è l'Epifania. Solo così Cristo si manifesta a noi.

II

Festa dell'Epifania, cioè della manifestazione di Cristo a tutti i popoli, perché è venuto tra noi per essere Re, Dio e Salvatore di tutte le genti. Oggi è come se nei Re Magi sia tutta l'umanità che l'acclama, lo cerca come l'unico che può salvarla.

La presenza dei Re Magi nei nostri presepi, ai piedi di Gesù, non serve solo a dare un aspetto delicato, quasi poetico, che incanta i nostri bambini. E giustamente! Queste tre figure ormai leggendarie, insostituibili perché sono l'ultimo, grande, bellissimo omaggio a Gesù bambino, vengono da lontano, da luoghi sconosciuti per trovare Gesù. Sono vestiti con manti regali e portano doni splendidi.

In realtà erano dei sapienti che non solo conoscevano le leggi che governano gli astri ma sapevano anche scrutare il cielo fino a coglierne i segni più segreti. Fu una stella infatti ad annunciare loro la nascita del re dei Giudei e poi a tracciare il loro cammino, prima verso Gerusalemme, la città di Dio, e poi verso Betlemme, la città natale del Figlio di Dio fatto uomo. La stella però si oscurò appena arrivata sopra la città del culto e della Legge divina, perché ormai era la città delle sicurezze, e perciò il potere, qualsiasi potere, è impenetrabile ad ogni evento che riguarda Dio.

E dopo il sottrarsi della città santa all'annuncio della venuta del Cristo, nonostante l'invito del profeta a rivestirsi di luce, la stella si riaccese sulla strada verso Betlemme, il paese legato solo alla profezia, e la profezia sa accogliere ogni evento che riguarda Dio, perché la profezia è umiltà, è piccolezza, è insicurezza.

È istintivo per l'uomo dare un senso religioso ai fenomeni celesti, dato che nel nostro immaginario Dio, giustamente, lo collochiamo lassù, nel cielo, anche se sappiamo per fede che Dio è in cielo, in terra e in ogni luogo. E poi non possiamo impedire a Dio di avere un po' di fantasia nell'annunciarsi, come in questo caso, attraverso una stella. Purtroppo quando si attenua la fede, quella legata ad una lunga e sofferta ricerca di Dio, prendono spazio le attrattive illusorie dell'occultismo, delle arti magiche, dell'astrologia, fino a diventare un grosso giro di affari, che nulla hanno a che fare con le previsioni del futuro o col piegare il futuro alle nostre attese. Il racconto dei Magi rimane invece molto concreto. La stella servì solo prima come annuncio straordinario e poi come guida fino alla casa di Gesù. La stella inoltre mise alla prova la città di Dio, per vedere se aspettava davvero il Cristo o se lo predicava soltanto. Quindi la stella era un preciso strumento di Dio, di annuncio e di guida o di verifica.

I doni poi non erano solo altamente simbolici ma anche estremamente utili per la famiglia di Gesù, che era molto povera ed in procinto di una precipitosa fuga nella notte, verso un lungo esilio. Quindi sul piano pratico l'oro, l'incenso e la mirra erano beni preziosi per la loro sopravvivenza in terra straniera, mentre sul piano simbolico erano segni profetici di sublime e segreta grandezza. I Magi con questi tre doni riconobbero in Gesù la sua sacralità, la sua divinità e la sua umanità.

Quindi fu una rivelazione alta e sublime ed al tempo stesso avvolta nell'umiltà e nella semplicità. Essa doveva incantare tutto il popolo eletto che lo aspettava da secoli. Invece sono solo i bambini che, nella loro innocenza, rimangono incantati e stupiti di fronte al significato dei Re Magi.

Guardate la nascita di Gesù che reazioni tremende scatenò nel cuore degli uomini, feriti dal peccato originale e soggetti alle tenebre. Davvero ogni parola o evento profetico svela sempre i pensieri più segreti del cuore umano, nel bene e nel male. La profezia e la fede, rappresentate nei Re Magi, per non venire usate per fini di potere, dovettero allontanarsi e ritornare nel silenzio. Pensate che effetto dirompente si sarebbe avuto se il popolo eletto avesse accolto questa profezia invece di rifiutarla, semplicemente perché veniva da gente pagana!

Il potere iniquo, rappresentato da Erode, di fronte all'irruzione di una nuova sovranità, quella interiore, più pericolosa di quella basata sulle armi, fu preso dalla paura e costretto a difendere e mantenere il proprio dominio, anche a costo del sacrificio di vittime innocenti. Invece il culto sacro e la Legge di Dio, rappresentati rispettivamente dai sommi sacerdoti e dagli scribi, non si fecero minimamente toccare dall'annuncio profetico portato dai Magi, succubi come erano delle loro certezze religiose. Nessuno si mosse. Si limitarono a consultare i loro testi sacri e si sentirono a posto. Infine la città capitale di Israele si stupì enormemente di fronte alla notizia, tutto però finì in un momentaneo turbamento interiore, senza sapere andare oltre.

La gente non seppe cogliere l'importanza che la venuta del Messia avrebbe avuto per il loro stesso destino di popolo eletto.

Come si vede, questo episodio è denso di significati e di conseguenza di implicazioni profonde, oltre che di poesia e di incanto, per il gesto dei Magi, delicato e forte al tempo stesso. Se facciamo di Cristo il punto centrale del racconto, allora emergerà anche in noi la stessa inquieta domanda dei Magi: «Dove è Dio?», che è poi la domanda di sempre. Solo che essi non si limitarono alla sola domanda, come facciamo noi quando siamo smarriti, ma chiesero: «Dove è nato Dio?», che equivale a dire: «Dove è il Cristo?». Loro, cioè, cercavano un Dio incarnato in mezzo a noi, con il quale entrare in rapporto.

È proprio quando ci facciamo questa domanda precisa che ogni volta emergerà uno dei vari atteggiamenti descritti prima, perché ognuno di quei personaggi siamo un po' noi, sono il nostro specchio. Infatti a volte emerge in noi il bisogno di una ricerca viva e sofferta di Dio, come hanno fatto i Magi. A volte invece ci accontentiamo di una fredda ricerca intellettuale di Cristo, come hanno fatto i sommi sacerdoti e gli scribi, senza fare un passo verso di Lui. A volte potremo cadere anche noi in un rifiuto iroso di Dio, dettato dalla paura e dall'orgoglio ferito, come ha fatto Erode. Infine il nostro sarà un limitarsi ad un effimero e passeggero stupore e nulla più, come ha fatto la gente di Gerusalemme, senza scomodarsi.

In ogni rapporto con Dio, alla base, ci deve essere una grande verità, rivelataci dai Magi e che spesso tendiamo a dimenticare: noi cerchiamo Dio come lo vorremmo noi e non come vorrebbe essere cercato Lui. Spesso perciò non lo troviamo.

I pastori di Natale ed i Magi di oggi sapevano bene, per ispirazione divina, che alla fine della ricerca avrebbero trovato non un Dio potente, glorioso, liberatore, sempre disposto a fare segni e prodigi grandi per le nostre pretese perenni, ma un Dio piccolo bambino, povero e indifeso, messo nelle nostre mani, offerto alla nostra tenerezza o al nostro rifiuto, come ogni bambino.

Oggi è Lui che aspetta una nostra visita ed i nostri doni, umili o preziosi che siano. Come si vede, questo è un ribaltamento totale del nostro rapporto con Dio. Non chiedere ma dare. Non aspettarsi nulla e dare tutto. Non più come la gente e i potenti di Gerusalemme, ma come i Magi, instancabili ricercatori di un Dio bambino.

Solo se lo accettiamo in questa sua inermità di piccolo bambino sapremo coglierlo nella sua triplice realtà di figlio: come figlio di Davide e quindi nostro Re e Signore, ma sul piano delle nostre coscienze libere, come unica nostra verità. Come Figlio di Dio, quindi come unico nostro destino di vita, come nostro unico riferimento. Come figlio dell'uomo, quindi unito, come tutti noi, a una comune realtà di dolore e di morte.

Se fosse nato a Gerusalemme e si fosse messo a disposizione dei potenti e della gente, non sarebbe stato un vero figlio dell'uomo, vicino alla nostra sofferenza ed umiliazione per essere vittima di espiazione dei nostri peccati.

Infine non diamo Dio per scontato. Dobbiamo cercarlo tutti insieme. Alla fine del periodo natalizio inizia un lungo ed impegnativo cammino di ricerca del Cristo, domenica dopo domenica, per arrivare ad una piena conoscenza del Cristo e del mistero che racchiude in sé. I Magi ci sono riusciti, perché cercarono Cristo come figlio di Davide, come Figlio di Dio, come figlio dell'uomo, e con cuore generoso e sincero.

III

La presenza dei Magi nei nostri presepi serve a dare un aspetto delicato, quasi poetico, che incanta i nostri bambini. Queste tre figure ormai leggendarie, che vengono da lontano, da luoghi misteriosi, portando doni splendidi e vestiti con manti regali, erano in realtà dei sapienti, chiamati anche Magi perché esperti di magia. Quindi sono giunti apposta dall'Oriente per incontrare il piccolo bambino Gesù. Fu una stella ad annunciar loro la nascita di Cristo, ad indicargli il cammino e la direzione da seguire verso Gerusalemme.

In questo evento ci sono tante implicanze, di ordine pratico e storico ma anche etico e morale. La prima cosa da mettere in evidenza è la ricerca del soprannaturale e del divino attraverso gli astri o altri fenomeni cosmici. A quei tempi, in Oriente, era molto diffuso e molto stimato questo tipo di ricerca, che non aveva nulla a che fare con le arti magiche dell'occulto, oggi tanto diffuse, che sanno di effimero e di futile.

Un'altra cosa da evidenziare sono i doni dei Magi, così simbolici, anzi profetici, di segreta grandezza, come dice la liturgia di oggi. I doni furono molto utili alla famiglia, in quanto immediatamente dopo l'incontro coi Magi dovette fuggire in esilio in Egitto per un lungo periodo. I Magi, seguendo l'avvertimento avuto in sogno, ritornarono verso le loro terre evitando di passare da Gerusalemme, provocando l'ira sanguinaria di Erode che sentendosi beffato ordinò la strage dei bambini innocenti della stessa età di Gesù.

Ancora, l'atteggiamento dei sommi sacerdoti e degli scribi del popolo: così attaccati ai loro sacri testi, si limitarono a consultarli, e li consultarono anche bene, però non capirono l'importanza della venuta del Cristo che avrebbe da lì a poco cambiato il loro stesso destino di popolo eletto.

Infine lo stupore di tutta Gerusalemme che però si limitò ad un momentaneo turbamento interiore. Nessuno infatti si mosse, nessuno cercò il Messia.

Quindi questo fatto storico è sì un episodio pieno di poesia e di incanto, è però anche un fatto doloroso e tragico. Come in tutte le vicende umane anche qui si mescolano l'amore e il dolore, la bontà e la malvagità.

Queste premesse ci suggeriscono delle riflessioni sul piano della nostra coscienza. Se facciamo del Cristo il punto centrale del nostro racconto allora la domanda fondamentale è quella dei Magi: «Dov'è il re dei Giudei che è nato?». Questa è anche la domanda perenne di ogni uomo: «Dov'è il Cristo?». Chi è che non si fa questa domanda? Anche chi è lontano da Dio se la pone. La risposta rivela i vari atteggiamenti che ogni uomo ha verso Cristo. O ha l'atteggiamento dei Magi, cioè di ricerca viva di Cristo. Oppure ha l'atteggiamento di Erode, cioè una ricerca iniqua dettata dalla paura e dall'odio. Oppure ha l'atteggiamento che fu adottato dagli scribi e dai sommi sacerdoti, di fredda ricerca intellettuale dei sacri testi. Oppure ha quello della gente di Gerusalemme, di vago stupore e niente più.

In questi diversi atteggiamenti c'è tutta la nostra umanità nei confronti di Cristo, il nostro modo di ricercare e di andare incontro al Cristo.

Perciò c'è da domandarsi se in noi c'è la ricerca vera e sofferta del Cristo, come nei sapienti Magi. Nulla ha ostacolato il loro cammino, nulla li ha scoraggiati, nemmeno la cattiveria umana. Sapevano che alla fine avrebbero trovato non un Dio potente, forte, ma un Dio piccolo bambino. Eppure si misero lo stesso in viaggio e quando lo trovarono fecero a Gesù la più bella e completa professione di fede, non a parole ma con i loro stessi doni con i quali riconobbero a Cristo la sua triplice dignità.

Con l'incenso riconobbero la sua dignità divina, Figlio di Dio. Con l'oro riconobbero la sua dignità regale, figlio di Davide. Con la mirra riconobbero la sua dignità umana, vero figlio dell'uomo, uomo mortale come noi. Infatti fu destinato ad essere immolato sulla croce e preparato alla sepoltura con questo unguento. Noi lo accetteremo? Lo accettiamo nel suo essere Dio, un Dio umile e semplice nella sua impotenza e debolezza? Noi lo accettiamo nel suo essere Re, cioè Signore della nostra coscienza e dei nostri pensieri? Noi lo accettiamo come uomo mortale, destinato come noi ad essere sconfitto ed abbandonato alla più completa solitudine e insignificanza ed al sepolcro?

Oppure in noi c'è la non ricerca, come quella dei sommi sacerdoti, prigionieri delle loro certezze, sicuri del loro piccolo potere, culturale e sociale, e che si dimenticarono di Cristo? Cristo non è dato mai per scontato. Guai se non lo cerchiamo. Crediamo di possederlo, forse possediamo uno schema, un principio, un'immagine, ma non il Cristo vero e vivo, perché altrimenti non ci sarebbe una così grande assenza verso di Lui. Quanto è diffuso questo atteggiamento di non porsi mai domande, di avere solo certezze e basta. Così pian piano perdiamo di vista Cristo.

O addirittura in noi c'è l'indifferenza assoluta della gente di Gerusalemme che si fa prendere da una leggera emozione che poi subito sparisce. Il Natale infatti è per tanti solo un soprassalto emotivo, un rigurgito di coscienza e poi nulla, fino al prossimo anno.

Vedete a quante riflessioni porta questo brano evangelico. Ci porta poi ad interrogarci veramente su Cristo, per una sua ricerca viva. Ci porta ad un desiderio vivo di trovarlo e capirlo nella sua realtà più profonda ed intima fino ad arrivare, come i Magi, alla piena conoscenza di Cristo e del suo triplice mistero: di Dio, di Re e di uomo mortale. In una società sempre meno religiosa come è la nostra, chi è che cerca ancora il Signore? Forse non sanno nemmeno dove trovarlo o forse dove e a chi rivolgersi, qualcuno che sia all'altezza di farlo capire e di farlo trovare. Perciò la festa di oggi sia un forte richiamo alla ricerca sincera di Cristo, e a giocare la nostra esistenza terrena soprattutto sulla sua ricerca, di questo nostro Dio, Re e fratello, come fecero i Magi.

Finché non si capisce questa triplice dimensione non si può dire di aver trovato Cristo. L'essenziale però è che cominci ad esserci in noi una sincera ricerca di Lui, nonostante tutti gli ostacoli. Come fecero i Magi.

Battesimo del Signore

Matteo 3,13-17

I

Oggi è la festa del battesimo di Gesù, il primo grande, mirabile evento della sua vita pubblica di Messia, che noi dobbiamo approfondire per riscoprire il senso più profondo del nostro battesimo. Il battesimo per Gesù costituirà la svolta fondamentale della sua vita. Da fedele credente, sconosciuto a tutti, a Messia di Israele, consacrato davanti a tutto il popolo.

In pratica Gesù fu strappato alla sua vita privata, serena e riservata, per essere gettato nella vita pubblica, in mezzo agli uomini, per portare loro verità e salvezza. Come ogni profeta è stato accolto con fede e amore da una parte, respinto e perseguitato senza pietà dall'altra.

Colpisce il fatto che Gesù si sia mescolato con i peccatori per farsi battezzare, Lui che era venuto nel mondo per salvare gli uomini dal peccato, tanto che Giovanni voleva impedirglielo. Ma Gesù gli rispose: «Lascia fare per ora, perché conviene che così adempiamo ogni giustizia». In altre parole anche per Gesù farsi battezzare era un atto di giustizia, perché era un sottomettersi a Dio, essendo anche Lui uomo, ma chiaramente si poneva in tutta un'altra realtà. Quello di Giovanni era un battesimo di penitenza e di conversione per un sincero cambiamento di vita. Per Cristo invece inginocchiarsi e ricevere l'acqua battesimale sul capo non fu solo un atto di solidarietà verso l'uomo, ma un atto di altissimo significato religioso. Voleva dire infatti mettere tutta la sua vita nelle mani di Dio, assoggettarsi cioè con tutto il suo essere alla volontà di Dio che gli chiedeva di salvare gli uomini a qualsiasi prezzo, anche a costo della vita. Ora con il battesimo Gesù davvero non si apparteneva più. Ora era tutto di Dio e degli uomini.

Fu come bruciare tutto un passato, ogni attaccamento, ogni aspettativa, ogni bisogno, per inserirsi pienamente nel disegno di Dio, dicendo un «sì» totale a Lui, sospinto e sostenuto dalla forza dello Spirito Santo.

E questo piacque a Dio. In pratica Gesù aveva accettato di essere un Messia secondo il cuore di Dio e non secondo quello degli uomini. Infatti subito dopo che lo Spirito Santo discese su di Lui consacrandolo all'altissima missione profetica di Messia, si aprirono i cieli e la voce del Padre dall'alto disse: «Questi è il mio Figlio prediletto nel quale mi sono compiaciuto». Il Padre cioè aveva posto in Lui tutta la sua fiducia.

Certamente questo riconoscimento sarà stato come una dolce consolazione per il suo fragile cuore di uomo, che non poteva non tremare di fronte alla difficile missione che lo aspettava.

Subito dopo il battesimo infatti Gesù incontrò la prima prova. Condotto nel deserto dallo Spirito di Dio, dopo quaranta giorni di digiuno e di preghiera fu tentato da Satana che voleva che diventasse un Messia potente, conquistando gli uomini non con amore e verità, ma incantandoli mediante i suoi poteri divini. Una sottile tentazione perché solleticava il suo sentirsi importante e proponeva una facile scorciatoia che Cristo rifiutò, scacciando Satana. Poi ci penseranno gli uomini a tentarlo senza tregua lungo tutto il suo ministero messianico, questa volta però avrebbe dovuto essere Lui a mettere la sua onnipotenza divina a servizio della loro gloria, del loro successo, del loro bisogno di dominio. Sappiamo bene quanto gli costerà il rifiuto delle loro pretese.

Ma torniamo al battesimo. Anche se c'è un abisso tra il nostro battesimo che è un sacramento che ci libera dal peccato, elevandoci alla dignità di figli di Dio, e quello di Cristo che fu battezzato in Spirito Santo e fuoco, anche noi dobbiamo progressivamente immergerci nello spirito del battesimo di Cristo che è l'entrare con tutto il nostro essere nel disegno di Dio e non appartenersi più.

Certo, esso comporta una grande maturazione umana e religiosa. Per Cristo addirittura l'essere proclamato Messia lo portò a rinunciare completamente agli affetti più cari e alla sicurezza di una casa, per essere un profeta, un profeta disarmato, forte solo della Parola di Dio e della forza trascinante dello Spirito Santo che lo avrebbe sostenuto nella lotta contro le forze del male fino all'immolazione sulla croce del Golgota.

Infatti, appena ricevuto il battesimo, Gesù si mise a pregare. La sua preghiera era una muta, intensa, toccante implorazione a Dio, che saliva dalla sua lacerata umanità, che non gli apparteneva più, perché ormai era tutto di Dio e degli uomini, consegnato al loro amore o al loro odio. Allora lo Spirito Santo scese sopra di Lui, lo consacrò Messia di Israele e lo rese forte e sicuro di fronte al difficile impegno che lo aspettava. Noi purtroppo, a causa del nostro egoismo, facciamo tanta resistenza a impostare la nostra vita nello spirito del battesimo di Cristo, che ci farebbe figli «prediletti» di Dio perché sarebbe morire progressivamente a noi stessi per immettersi sempre più nel progetto di Dio, lasciandosi afferrare dal fuoco e dalla forza trascinante dello Spirito Santo. È come se ci si accontentasse del battesimo di acqua, che ci fa figli di Dio attraverso la grazia, vivacchiando alla meglio. Ma così saremo magari dei buoni credenti, mai dei veri profeti che sanno testimoniare Cristo, anche a costo di subire ingiustizie e persecuzioni.

È duro non appartenersi più. Ma non è forse in questo «sì» pieno e crescente a Dio che si gioca la nostra credibilità di cristiani? Chi si sbattezza non lo fa forse per staccarsi da Dio e riprendersi il pieno dominio sul proprio io, sulla propria coscienza? Anche se poi non gli servirà a nulla, perché diventerà schiavo di se stesso, nella stasi, nella morte, senza orizzonti di vita.

Che lezione è il battesimo di Cristo per noi cristiani. Esso è morte e resurrezione insieme.

II

Ieri era la festa dell'Epifania, oggi invece è la festa del battesimo di Gesù. È come se di colpo si saltasse un arco di trent'anni, gli anni nascosti ma sereni vissuti nella sua famiglia di Nazaret, per trovarci subito agli inizi della sua vita pubblica. Il battesimo infatti è stata l'investitura ufficiale di Gesù come inviato di Dio al suo popolo.

Gesù inizia il suo ministero con un gesto di estrema umiltà, si fa cioè battezzare mescolandosi con i peccatori, in fila, aspettando il suo turno. Poi all'improvviso il suo battesimo si trasforma in qualcosa di solenne, quasi spettacolare. Viene consacrato Messia davanti a tutto il popolo. Il cielo si apre e dall'alto la voce del Padre dichiara Gesù suo Figlio prediletto, nel quale Dio ha riposto tutte le sue aspettative, ma anche le sue compiacenze, perché Gesù in quel momento si assumeva liberamente questo compito messianico. Poi lo Spirito Santo discese su di Lui, come una colomba, per infondergli tutta la forza necessaria a portare a compimento un'impresa così esaltante ma anche così pericolosa.

Nella vita di Gesù c'è stato sempre questo passaggio dall'umiltà alla gloria. Ogni suo gesto, ogni sua azione, sono sempre iniziati nell'umiltà, per cui era giusto che si mescolasse tra i peccatori: in questo modo l'investitura e la gloria gli sarebbero venuti dall'alto e non per una sua personale proclamazione a Messia.

La gloria, intesa come importanza sociale oltre che come fama, se non viene dall'alto è vana, rimane vuoto compiacimento di se stessi e finisce male. Purtroppo gli uomini preferiscono costruirsi la gloria con le proprie mani e non sanno aspettare che sia Dio a rivestirli di onore, dopo essere passati attraverso l'umiliazione. «Perché così», dice Gesù, «si adempie ogni giustizia».

Per Gesù il battesimo fu la sua vera grande Epifania, dopo quella delicata ed umile coi Re Magi, e vi ha impiegato trent'anni di silenzio, di nascondimento, di preparazione umana e spirituale. Essa fu la solenne rivelazione del suo essere Messia, l'inviato da Dio come Salvatore, missione pubblicamente riconosciuta dal Padre celeste e confermata dallo Spirito Santo. Ora il suo popolo lo poteva seguire, ascoltare, magari applaudire. Era il Messia tanto atteso. Gesù aveva davanti un avvenire straordinario, ricco di aspettative. Infatti il suo popolo avendo ricevuto il battesimo, pentendosi dei propri peccati e mettendosi così in un cammino di conversione e di penitenza, partiva già da un atteggiamento adatto ad accogliere la Parola di verità e di grazia del Messia.

Purtroppo le cose andarono diversamente. Il popolo dimostrò presto che lo avrebbe seguito solo in funzione delle proprie attese terrene ed egoistiche. Infatti per Gesù il battesimo fu un venire allo scoperto, fu il momento cruciale della completa separazione tra la sua vita privata e quella pubblica. Ora non si apparteneva più.

Da uomo comune, figlio di un umile artigiano, educato come tutti i giovani di allora presso qualche scuola rabbinica, passò ad essere uomo pubblico, uomo di tutti perché profeta di Dio, proiettato in tutte le strade della Palestina a predicare il Vangelo, ad annunciare una parola nuova, mai intesa, che stupiva, coinvolgeva, a volte addirittura divideva gli animi.

Il compito che lo aspettava era quindi entusiasmante. In realtà, da quel momento, Gesù si consegnava nelle mani degli uomini, al loro amore come al loro odio o alla loro indifferenza, e lo fece con una decisione irrevocabile. Perciò il suo battesimo segnò anche il punto di non ritorno. Ormai il suo destino da quel momento era segnato. Essendo l'inviato di Dio a testimoniare la verità, intuiva benissimo che il suo destino lo avrebbe portato prima o poi sul Calvario. Nel suo battesimo quindi c'era già segnata la sua fine: la croce.

Quindi Gesù sapeva bene a cosa andava incontro facendosi battezzare: essere separato dal mondo, dalla vita comune ed entrare nello spazio di Dio, il cui Spirito lo avrebbe afferrato e spinto nel deserto per preparare il suo cuore e la sua mente alla missione di Messia in mezzo agli uomini. Si può dire che nel momento in cui si aprirono i cieli e lo Spirito Santo lo investì della sua forza, Gesù capì chi era e che cosa lo aspettava; ma non tremò. Da quel momento perciò, la vita di Cristo si svolgerà tutta in un continuo riferimento alla volontà del Padre, dimenticandosi di tutte le proprie aspettative ed esigenze, anche quelle più giuste ed umane, come l'essere accettato, capito, seguito. Nulla! Dovette dimenticarsi tutto di sé per essere tutto di Dio, fino al supremo momento, quello della sua donazione sulla croce, al Padre.

Questo ci fa capire che anche per noi il battesimo è molto più che liberazione dal peccato originale e dono di grazia che ci fa figli di Dio. Proprio in virtù di questa ritrovata dignità di figli di Dio, il battesimo ci deve impegnare a morire a noi stessi, alle nostre esigenze, per essere afferrati totalmente dallo Spirito di Dio ed essere poi consegnati nelle mani degli uomini, attraverso un costante impegno di verità, di libertà, di giustizia, come ha fatto Cristo, anche se testimo-

niando la verità saremo sempre crocifissi. In altre parole, il battesimo è veramente una realtà di vita e di morte al tempo stesso. Infatti anche per noi il battesimo vuol dire fare entrare nella nostra vita il disegno di Dio, morendo a noi stessi. Vuol dire accettare fino in fondo la volontà del Padre anche quando è oscura e dolorosa. Vuol dire essere scelti da Dio e guidati dal suo Spirito, senza tornare più indietro, e non solo liberazione dal peccato.

Solo così possiamo ritrovare il senso profondo del nostro battesimo, che ci fa figli di Dio, ma per essere anche noi consegnati nelle mani degli uomini; al loro amore, o al loro odio, o alla loro indifferenza, a seconda dei casi.

Questo vale sia che ci si consacri alla propria famiglia, sia che ci si consacri ad una vita religiosa: è sempre un consegnarsi agli uomini facendo al tempo stesso la volontà di Dio, in un cammino di verità, di libertà e di giustizia. E naturalmente in questo cammino non mancherà la croce. Solo a questo punto Dio dirà anche a noi le parole che disse a Gesù: «Anche tu ora sei mio figlio prediletto!». A Gesù il Padre rivolse queste parole all'inizio della sua vita pubblica, perché sapeva che essendo Lui suo Figlio avrebbe certamente portato fino in fondo il compito che gli aveva affidato. A noi invece le potrà dire solo alla fine della nostra vita, quando avremo portato a termine quel disegno di Dio su di noi che, col battesimo, abbiamo progressivamente fatto nostro, che non è solo liberarci dal dominio del peccato, ma è soprattutto sradicarci totalmente dal nostro io, per affidarci al suo Santo Spirito. Questo vuol dire in realtà diventare suoi figli. Allora non ci mancherà il suo bellissimo compiacimento paterno, perché suoi figli prediletti!

III

Oggi il Vangelo descrive il battesimo di Gesù.

Per lui questo gesto aveva un significato diverso dal nostro. Per noi è salvezza dal peccato, per lui invece era la sua seconda Epifania, in quanto in quell'occasione si è manifestato a tutto il suo popolo nella sua missione sacerdotale, profetica e regale, cioè come Messia salvatore. Per arrivare a questo momento, Gesù fece un lungo percorso. Dalla Galilea, dove abitava, fino al deserto della Giudea, sulle rive del Giordano, dove Giovanni battezzava tutte le persone desiderose di convertirsi e fare penitenza. Proprio sulle rive di quel fiume che, dividendosi in due, fece da porta di ingresso al popolo eletto nella terra promessa. Per Gesù voleva invece significare entrare nella sua nuova realtà di Messia, nella sua triplice funzione sacerdotale, profetica e regale. Quindi Gesù era andato ad un appuntamento molto importante. Il suo battesimo non solo segnò per lui il punto di separazione tra la sua vita privata e quella pubblica, cioè da uomo semplice, umile artigiano, uomo comune, vissuto ai margini della società, fino a diventare uomo pubblico, Messia proiettato su tutte le strade della Palestina a predicare la Buona Novella. Come si vede, ci fu in Lui un ribaltamento totale sul piano personale, una rottura con il passato ed anche una prospettiva nuova che era addirittura esaltante perché aveva il compito di salvare le genti.

Però capiva anche che era una prospettiva oscura ed inquietante, quella che l'aspettava. Questo evento segnò per lui il punto di non ritorno, in quanto gettato da Dio in un destino irreversibile che lo porterà sul Golgota a morire sulla croce, destino al quale Gesù stesso si era già proposto quando, ancora in seno alla santissima Trinità, di fronte allo sfacelo dell'umanità, disse al Padre: «Ecco vado io a salvarli». Quindi sapeva a cosa andava incontro.

Perciò per Cristo il battesimo volle dire essere separato dal mondo ed entrare nello spazio di Dio, per essere investito dal suo Spirito e inviato nel deserto per prepararsi alla sua missione in mezzo agli uomini. Volle dire acquisire dall'alto la propria identità, capire fino in fondo quello che era, cosa l'aspettava e cosa doveva fare. Perché il battesimo non è soltanto un sacramento che ci salva dal peccato originale: il battesimo rende chiaro a noi stessi chi siamo e cosa dobbiamo fare nel corso del nostro cammino terreno. È per questo che anche Cristo ebbe bisogno di essere sottoposto alla prova ed alla tentazione, perché in Lui tutto doveva essere orientato alla missione assegnatagli dal Padre. Tentazione che poi si protrarrà per tutta la vita, non più a causa di Satana, come nel deserto, ma a causa degli uomini che fecero di tutto per separarlo da questo destino a cui Dio

lo aveva predestinato, fino alla suprema tentazione, l'ultima, quella della sua morte su una croce.

Quindi dopo la tentazione nel deserto Cristo ebbe il coraggio di dare inizio alla sua vita pubblica, alla sua missione di Messia, e da quel momento la vita di Cristo si svolgerà tutta in un continuo riferimento verso la volontà del Padre, fino al supremo momento della sua donazione sulla croce, senza più tornare indietro, senza più avere paura o lasciarsi condizionare da essa.

Quindi il battesimo di Cristo è stato un evento molto importante che però riguarda anche noi. Anche se per noi il battesimo è anzitutto liberazione dal peccato originale e dono di grazia che ci eleva alla dignità di figli di Dio, per noi il battesimo è anche una realtà di vita e di morte. Cioè ci impegna a morire a noi stessi, al nostro egoismo, alle nostre pretese, per essere tutti di Dio, per essere inseriti in un impegno di giustizia, di libertà, di verità nel corso della nostra vita. E, nel suo senso più profondo, anche per noi il battesimo deve essere quello che fu per Cristo, cioè anche per noi il battesimo deve significare entrare con la nostra vita nel disegno di Dio, o fare entrare nella nostra vita il disegno di Dio. Anche per noi vuol dire accettare fino in fondo la volontà del Padre, anche se qualche volta è oscura e difficile. Anche per noi vuol dire essere afferrati da Dio e guidati dal suo Spirito, come vuole Lui, senza paura, senza tornare indietro, senza venir meno.

Quindi vedete come il battesimo di Cristo, bellissimo in se stesso, può essere anche per noi una riscoperta, un ritrovare il nostro battesimo, non solo sul piano sacramentale di conversione e penitenza, ma anche un ritrovare il senso più profondo del battesimo, perché una volta battezzati non apparteniamo più a noi stessi, siamo inseriti nello spazio di Dio, siamo appartenenti a Lui, guidati da Lui. E noi, come Cristo, siamo affidati alla sua volontà, anche se non la capiamo, anche se ci è difficile. A quel punto Dio dirà anche a noi quello che disse a Gesù: «Anche tu sei per me un figlio prediletto, perché mi hai amato, mi hai seguito, hai fatto la mia volontà fino in fondo». L'ha detto a Cristo e sarebbe bello lo dicesse anche a noi alla fine della nostra vita.